

## **«Non finisce qui». Gli "accampati" a Porta Pia pronti a nuove iniziative**

«L'assedio non finisce qui». E' scritto a chiare lettere sullo striscione che circonda il presidio di porta Pia, a Roma, dove da due giorni i movimenti per la casa e contro l'austerità stanno manifestando in attesa di essere ricevuti dal governo. Decine di attivisti hanno passato la notte nelle poche tende rimaste montate nel parcheggio antistante il ministero delle Infrastrutture. A presidiare la zona ci sono ancora blindati e camionette di polizia e Guardia di Finanza, disposte anche di fronte all'ingresso del ministero delle Finanze, contro il quale sabato sono state lanciate bombe carta e fumogeni in segno di protesta. Manifesti e striscioni sono presenti ancora anche ai piedi del monumento ai bersaglieri, anche se il piazzale di Porta Pia è stato liberato per non intralciare il traffico. Non si registrano, infatti, particolari problemi di circolazione in zona. Intanto domani, come annunciato dai manifestanti, dovrebbe svolgersi l'incontro con il ministro Maurizio Lupi. Contemporaneamente, il gip dovrà esaminare la richiesta della procura di convalida di 6 dei 16 fermati durante i due cortei che hanno attraversato la Capitale venerdì e sabato. «Resta un presidio al parcheggio antistante il ministero delle Infrastrutture - conferma Luca Fagiano, dei movimenti per il diritto all'abitare - fino a domani quando dalle 17,30 circa inizierà una manifestazione più ampia in concomitanza con l'incontro con il ministro Lupi». Ma, appunto, «non finisce qui». Perché la giornata di domani «vedrà mobilitazioni a sostegno in diverse città», come spiega Michele dei collettivi universitari. Inoltre, «manifesteremo di fronte al convegno organizzato dall'Ance a Firenze, a cui parteciperà anche il ministro Alfano - annuncia Luca Fagiano - Poi di nuovo, il 9 e il 10 novembre ci incontreremo a Roma in una grande assemblea di questo movimento dei movimenti». All'accampada, ormai diventata presidio partecipano gli attivisti dei movimenti per la casa di Roma, gli studenti, i movimenti no Muos, No Tav e il movimento migranti e rifugiati. «Nel quartiere qualche residente ci ha anche offerto da mangiare - raccontano - non c'è stata ostilità. Noi comunque andiamo avanti per chiedere lo stop di sfratti e Tav».

## **Manovra, gli statali perdono il 10,5% di stipendio**

La casa, ma pure i dipendenti pubblici: la legge di stabilità colpisce duro. Per i dipendenti statali il provvedimento del governo varato una settimana fa prevede infatti la conferma per il quinto anno consecutivo del blocco della rivalutazione degli stipendi. Cumulando gli effetti dal 2010, quando per la prima volta è stato deciso il congelamento, l'effetto complessivo del mancato aumento varrà una sforbiciata (si fa per dire) del 10,5% in busta paga. I conti li ha fatti oggi Il Sole 24 ore, spiegando che il mancato ritocco coinvolge una platea di circa 6-7 milioni di lavoratori. Dalla scuola ai dipendenti delle regioni, dalla magistratura alla sanità. E le sorprese non sono finite perché il governo per la prima volta non esclude che il blocco degli aumenti possa estendersi anche al 2015 e al 2016. In questo caso, il taglio cumulativo potrebbe valere fino al 14,6% dello stipendio. Un vero e proprio salasso che non si vede come dovrebbe rilanciare l'economia. Un impiegato ministeriale, per esempio, guadagna in media (dati della Corte dei conti) qualcosa meno di 27.500 euro lordi, e ha già visto sfumare per mancati aumenti 2mila euro nel 2010-2012, ne ha persi altri 411 nel 2013 e deve rinunciare ad altrettanti nel 2014. In tutto fanno 2.879 euro all'anno a regime, che diventano 4.003 se lo stop ai contratti fosse confermato per 2015 e 2016. Salendo i gradini della gerarchia ovviamente la perdita nominale cresce, e arriva a 8.902 euro per un dirigente di seconda fascia, e sfiora i 19mila per un ministeriale apicale.

## **Manovra: Cgil, Cisl e Uil decidono 4 ore di sciopero**

Si è concluso con un compromesso l'incontro tra i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti per decidere le iniziative di mobilitazione contro la legge di stabilità. La decisione è per lo sciopero generale di 4 ore a novembre che ha permesso di superare la contrarietà di Bonanni. Al termine della riunione, è stato Angeletti a prendere la parola durante una conferenza stampa, per dire che «la crescita deve essere priorità del Paese» e per sottolineare come «la riduzione delle tasse sul lavoro sia lo strumento più efficace per la crescita stessa. Con questa legge abbiamo condannato il paese alla stagnazione». Per il segretario della Uil, nella legge di stabilità la «riduzione del carico fiscale è del tutto simbolica e quindi non efficace». Ecco perché è necessario operare una «riduzione degli sprechi o costi non accettabili nella pubblica amministrazione». Questo, infatti, potrebbe essere un «modo per reperire le risorse. Ma per evitare che questa frase diventi uno slogan, dovremo lanciare proposte credibili, puntuali ed efficaci. Stiamo preparando documento succinto con indicazioni concrete».

Evidentemente le due giornate romane hanno aperto una breccia anche nei confronti dei confederali. Che certo non possono più ignorare quanto la legge di stabilità si stia mostrando sempre più per quello che realmente è: una stangata sui soliti noti. Basterebbe ascoltare persino i consulenti del lavoro: «Più approfondiamo la Legge di Stabilità e più scopriamo novità che non facilitano la vita a famiglie, imprese e lavoratori». «Non solo non si sono trovate risorse sufficienti per ridurre in modo apprezzabile il costo del lavoro, che continua a risultare invasivo per gli imprenditori - commenta Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro - ma si sono previsti interventi di riduzione delle detrazioni che certo non agevoleranno le finanze dei lavoratori. E poi - prosegue - stiamo valutando l'impatto sulla pressione fiscale dei nuovi tributi introdotti a livello locale ma anche tra le imposte indirette, che alimentano la spirale recessiva. Vi deve essere la presa di coscienza da parte del decisore politico sul fatto che, continuare a introdurre nuovi prelievi ricadenti sugli stessi soggetti, non fa ripartire l'economia». Le quattro ore di sciopero sono, comunque, il massimo che la Cgil potesse sopportare, vista la pressione del Pd, che di sciopero proprio non vuol sentire parlare visto che la manovra è anche "roba sua". Non per nulla il viceministro all'economia Fassina metteva le mani avanti e proprio mentre i sindacati sono riuniti avvertiva che lo sciopero generale «sarebbe un errore» (lo dice proprio lui che si voleva dimettere; ha cambiato idea in fretta). Tant'è. «Il governo Letta, come tutti i governi europei si trova a muoversi in vincoli stringenti e tutti dobbiamo averne consapevolezza». Ma il vero motivo per cui lo sciopero non si deve fare, svelava poi, è che «potrebbe rappresentare per il governo un momento di difficoltà». E

pazienza se milioni di cittadini dovranno prendersi l'ennesima stangata. La verità è che il governo si è messo in difficoltà con le proprie mani, varando una manovra che scontenta tutti, pure Confindustria, e ha scatenato una vera e propria gara a chi la vuole cambiare. Giorgio Squinzi, presidente della maggiore associazione imprenditoriale, è sempre più duro: "Rispetto alle nostre richieste - dice - il governo ha fatto dei passi nella giusta direzione con la legge di stabilità varata nei giorni scorsi, ma si tratta di interventi assolutamente insufficienti. Direi buono il metodo, scarso per ora il risultato. Spero non ci siano porcate in parlamento". E Letta e Saccomanni, nel tentativo di disinnescare la bomba pronta ad esplodere quando il provvedimento arriverà in parlamento, tanto per cambiare prendono tempo. Tanto è vero che, denuncia il capogruppo del Pdl alla Camera Brunetta, «nessuno ancora conosce il testo definitivo della Legge di stabilità, perché deve ancora arrivare alle Camere: è indecente. Son cambiate sette, otto, nove versioni, i conti non sono ancora chiari. Ecco, non so cosa abbia mandato in Europa la notte del 15».

## **È Ombrello** - Maria R. Calderoni

Tanto gli effetti disastrosi sono gli stessi: invece di andare a sbattere con la macchina, andate a leggere il testo della nominata Legge di Stabilità, quella appena sortita dal cervellone di Palazzo Chigi. Cliccate e vedete coi vostri occhi (vi avvertito subito che solo a far scorrere col dito l'Elaborato ci vuole un bel po' di tempo). Per stringere, i capitoli sono 6, gli articoli 25, il testo squisitamente burocratico. Tanto per dire, ecco un piccolo saggio. "Titolo I. Risultati differenziali e gestione previdenziale". «I livelli massimi del saldo netto da finanziare e del ricorso al mercato finanziario, in termini di competenza, di cui all'articolo 11, comma 3, lettera a), della legge 31 dicembre 2009, n. 196, per gli anni 2013, 2014 e 2015, sono indicati nell'allegato 1. I livelli del ricorso al mercato si intendono al netto delle operazioni effettuate al fine di rimborsare prima della scadenza o di ristrutturare passività preesistenti con ammortamento a carico dello Stato». Titolo II, art.43. «Al fine di semplificare il processo di definizione delle risorse per infrastrutture destinate alla spesa per interventi a favore dei beni e delle attività culturali, è abrogato il comma 16 dell'articolo 32 del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 luglio 2011, n. 111...». O anche, «I commi 488 e 489 dell'articolo 1 della legge 24 dicembre 2012, n. 228 sono sostituiti dal seguente: "488. In vista della riforma dei regimi IVA speciali dell'Unione Europea previsti dalla Direttiva 112/2006/UE, il numero 41-bis della Tabella A-Parte II, allegata al D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633 non si applica alle società cooperative e loro consorzi diversi da quelli di cui alla legge 8 novembre 1991, n. 381»... Vattelapesca. Mi corre però l'obbligo di avvertire che si tratta di un testo mica per tutti, anzi di un testo che mica tutti devono capire, ci mancherebbe: trattasi infatti di testo per soli iniziati, addetti ai lavori, tecnici, tecnocrati, padroni del vapore e simili. E quindi, siccome sono buona, vi risparmio il tormento del capitolo III "Razionalizzazione della spesa pubblica", una specie di diluvio universale fatto di tutto e niente, dove non si capisce un'acca. Eppure il testo di questa nominata Legge di Stabilità pare che abbia apportato migliaia di «modificazioni» rispetto per esempio alla Legge del non lontano febbraio 2010. Un lavoraccio. E allora, dopo tutte queste migliaia di «modificazioni», «sostituzioni», «soppressioni», che cosa è cambiato, perdinci? Per venire al sodo, da tutto questo titanico sforzo ad esempio è saltato fuori: 1) che le pensioni oltre i 3.000 euro lordi (quei ricconi da ben 2.000 e rotti mensili) sono escluse dalla rivalutazione-inflazione; che 2) le pensioni d'oro sino ai 300.000 euro l'anno sono totalmente escluse dal contributo di solidarietà (il comma relativo «stralciato» d'autorità, perdio!); 3) e che «per assicurare il tempestivo adempimento degli indifferibili impegni connessi con l'organizzazione e lo svolgimento del semestre di Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea del 2014 e con il funzionamento della Delegazione per la Presidenza, è autorizzata la spesa di euro 56.000.000 per l'anno 2014 e di euro 2.000.000 per l'anno 2015», alla grande! Credetemi. Non vale la pena di perdere il giorno, la notte e il tempo a leggere (e capire!) la Legge cosiddetta di Stabilità. Bastano queste due-tre cosette. Nessuna «nuova» Legge di Stabilità. È la solita vecchia, vecchissima (e mai stralciata!) *Legge dell'Ombrello*.

## **"Confcommercio rispetti il diritto di sciopero e quello di manifestare"**

Confcommercio, per bocca di Giuseppe Roscioli, lamenta i danni causati ai due giorni di sciopero e mobilitazioni del 18 e 19 ottobre, che hanno visto una partecipazione straordinaria di persone, con tanti lavoratori del commercio, portare in piazza la protesta per le loro condizioni di lavoro e di vita. Se, come afferma Roscioli, "...per molti commercianti queste giornate di cortei si sono trasformate in un disastro economico...", per noi rappresentano la risposta alla crisi di tutte le categorie del mondo del lavoro, dei pensionati, dei precari, dei migranti, di chi non ha una casa o un reddito. I lavoratori del commercio, in particolare, sono stanchi delle condizioni imposte dalle associazioni datoriali con l'appoggio dei sindacati concertativi, di una serie di accordi che hanno devastato la vita delle donne e degli uomini di questo settore in termini di salario, di diritti e di qualità della vita, che hanno aggredito il diritto alla malattia e al riposo domenicale e festivo. Se Roscioli, e Confcommercio, vogliono davvero evitare che i lavoratori scendano in piazza, comincino a dare risposte concrete alle proteste del loro settore e non si nascondano dietro i disservizi ed i disagi che necessariamente lo sciopero e le manifestazioni causano -a cosa servono altrimenti?-, almeno finché tale diritto costituzionale, nonostante i continui attacchi, sarà garantito.

*\*USB, Unione Sindacale di Base*

## **Arriva il patto generazionale in Alto Adige**

Accordo di massima raggiunto, fra Provincia e sindacati, sull'attuazione del patto generazionale nel pubblico impiego. Durante il terzo incontro del tavolo di confronto sono state introdotte alcune piccole modifiche alla bozza d'intesa già elaborata dieci giorni fa, e lunedì l'accordo sarà all'ordine del giorno della giunta provinciale. Il patto generazionale consiste nell'opportunità offerta a coloro che si trovano a pochi anni dalla pensione di ridurre volontariamente il proprio orario di lavoro per favorire l'inserimento dei giovani. Il tutto con una decurtazione dello stipendio, ma senza alcun taglio sui contributi pensionistici, che saranno tarati sulla retribuzione "piena", con la differenza a carico della Provincia.

Il tavolo di confronto tra l'amministrazione provinciale e tutti i sindacati di categoria del pubblico impiego aveva come scopo l'elaborazione di un contratto integrativo di intercomparto che permettesse concretamente di attuare il patto. Dopo il via libera dell'esecutivo di Palazzo Widmann ci potrà dunque essere l'attesa firma tra Provincia e sindacati. La bozza prevede la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro non inferiore al 25 per cento del totale. Con i soldi risparmiati sugli stipendi verrebbe creato un fondo «ad hoc», con l'obbligo per ogni ente pubblico di utilizzarlo per l'assunzione di giovani under 35 non occupati, oppure di altre particolari categorie di lavoratori. "In questo momento di incertezze - ha detto il governatore Luis Durnwalder - è importante garantire un'esistenza ai giovani".

## **Debito, peggio di noi solo la Grecia**

Dopo la "cura da cavallo" di Monti siamo più o meno allo stesso punto. Nel 2012 il debito/Pil italiano è risultato il più elevato nell'Unione europea dopo quello greco. È quanto evidenziano i dati pubblicati oggi da Eurostat sulla seconda notifica dell'andamento di deficit e debito pubblici nella Ue e nell'Eurozona. Il debito/pil greco era a quota 156,9%, quello italiano al 127%, quello portoghese al 124,1%, quello irlandese al 117,4%. I paesi a deficit più alto sono stati Spagna (10,6%), Grecia (9%), Irlanda (8,2%), Portogallo e Cipro (6,4%). Sempre nel 2012 il deficit/pil italiano era a quota 3% e per questo motivo Commissione ed Ecofin hanno potuto chiudere la procedura per deficit pubblico eccessivo. La Francia era al 4,8%, l'Olanda al 4,1%, la Germania era in surplus a quota 0,1%. Rispetto alla prima notifica i dati italiani di deficit/debito del 2011 sono stati corretti marginalmente di 0,1% a causa del correlato peggioramento del pil (come volevasi dimostrare).

## **Mario Monti abbandona la 'sobrietà' e spara ad alzo zero. Il governo Letta? Ingiocchiato al Pdl**

Ora che si sente tradito e vilipeso dai 'suoi' non lo tiene più nessuno. Il compassato professore attacca senza perifrasi il governo Letta-Alfano e lo bolla come "succube del Pdl". Intanto continua ad attaccare a testa bassa Pier Ferdinando Casini e Mario Mauro non lesinando colpi sotto la cintura. L'ex premier accusa i suoi ex alleati di cercare nuovi spazi elettorali e dà ragione a chi non ha votato Scelta Civica perchè lì era candidato il leader dell'Udc. Poi ammonisce chi in queste ore pensava ad un suo ritiro dalla politica attiva: "il mio impegno politico non finisce di certo". La replica dei due ex compagni di viaggio non si è fatta attendere. Il ministro della Difesa, sostenendo che l'ex premier è ormai "lontano dalla realtà" e Casini ricordandogli che lui, Mario Monti, "grazie a noi è andato a Palazzo Chigi e c'è rimasto un anno". Ma dopo gli "schiaffoni" mediatici, martedì, alla direzione del partito e, mercoledì, alla riunione dei parlamentari, si potrebbe arrivare allo scontro vero, cioè alla separazione "fisica" tra Montiani e filo-governativi. Ieri, nella trasmissione "In Mezz'Or" di Lucia Annunziata, Monti aveva rincarato la dose delle proprie critiche verso la linea di Mauro e Casini, condendole di ulteriori frecciate personali ("Mauro mi aveva pregato di prenderlo con me", "Avevano ragioni coloro che non hanno votato Scelta Civica perchè avevamo Casini"). Monti pur con accenti critici verso le recenti scelte del Governo ("si è ingiocchiato ai diktat del Pdl sull'Imu; si scrive Letta ma si legge Brunetta") contesta la tesi di Mauro e Casini che si presentano come difensori dell'esecutivo: "Criticano Sc per un non sufficiente appoggio al governo e poi vanno verso coloro che lo minacciano davvero". Le reazioni dei centristi non si fanno attendere. "Monti è lontano dalla realtà", dice Mauro. "Ma se anche lui converge sull'ipotesi di creare il Ppe in Italia ben venga: stia tranquillo le pulsioni populistiche dei falchi del Pdl non ci interessano". "Non riconosco più il professor Monti", commenta invece sconcolato Giampiero D'Alia. Ma il professore è in campo e le dimissioni non significano un suo passo indietro: "Scelta Civica ha avuto 3 milioni di voti - ricorda - e io desidero dire loro che il mio impegno politico non si è esaurito e che anche l'impegno di Sc non finisce. Mi sono dimesso perchè non restasse nelle pieghe della polvere un'operazione non trasparente e molto discutibile". Se dunque Mauro e Casini cercheranno di rinviare il chiarimento, Monti, martedì e mercoledì, porrà un aut aut: chi non è d'accordo può uscire. Il che si tradurrebbe anche in gruppi separati alla Camera e al Senato: nella prima i montiani sarebbero 39 su 47, mentre a Palazzo Madama la conta tra i 20 senatori è ancora da fare. Tra l'altro Monti dice che alcuni degli 11 senatori firmatari del documento che ha provocato le sue dimissioni gli hanno assicurato che "non vogliono andare con l'Udc" (si fanno i nomi dei senatori Lucio Romano, Angela D'Onghia, Andrea Olivero e Maurizio Rossi). L'obiettivo della rottura è mettere in difficoltà Mauro e Casini anche alla luce delle parole di Alfano che oggi ha confermato di puntare a "un grande centrodestra" con Silvio Berlusconi.

## **Un milione e mezzo di euro per seimila pazienti fantasma**

Erano morti, emigrati o trasferiti ma quasi seimila pazienti ancora ricevevano assistenza da circa 400 medici. Accade nel casertano, dove il nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza ha rilevato un danno all'erario per oltre 1,5 milioni di euro: tanti sono stati i soldi che la Asl di Caserta ha sborsato in più ai medici imbroglioni. Dei 5988 pazienti che non ne avevano diritto, 1.215 erano deceduti, 2.010 emigrati all'estero e 2.763 emigrati fuori provincia. Le indagini avviate alla fine dello scorso anno dalle Fiamme Gialle, si sono svolte analizzando e incrociando migliaia di dati acquisiti presso i 104 comuni della provincia di Caserta con quelli contenuti nell'anagrafe tributaria e nel "database" dell'Asl. Così è saltato fuori che, a causa del «comportamento negligente e poco attento dell'Asl», non si era provveduto all'aggiornamento degli iscritti nelle liste dei medici di medicina generale, una mancanza di controllo che è costata cara allo Stato italiano. Tra i 400 dottori, molti casi eclatanti come quello di un medico che annoverava tra i suoi assistiti circa 40 pazienti tra deceduti, emigrati all'estero e fuori provincia, nonché quello di un altro professionista che curava un soggetto deceduto da circa 30 anni. Oppure il caso di un fisioterapista di un importante centro riabilitativo casertano che aveva effettuato prestazioni specialistiche domiciliari, nei confronti di una donna, dopo il suo decesso. E' scattata quindi la denuncia per i reati di falso e truffa ai danni dello Stato e nei confronti dei dirigenti della Asl di Caserta è partita la segnalazione alla Corte dei Conti per il danno erariale arrecato.

## **Datagate: la National Security Agency spiava anche la Francia**

Il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, ha detto che l'ambasciatore americano dovrà "recarsi stamattina al Quai d'Orsay" per dare spiegazioni sulle rivelazioni pubblicate da Le Monde. "Viste le informazioni su 'Le Monde - ha detto Fabius - ho convocato immediatamente l'ambasciatore degli Stati Uniti e sarà ricevuto questa mattina stessa al Quai d'Orsay". "Siamo stati messi in guardia nel mese di giugno ed abbiamo reagito con forza - ha aggiunto il ministro degli esteri francese - ma visibilmente bisogna andare oltre. Questo tipo di pratiche, che minacciano la vita privata, è totalmente inaccettabile tra paesi partner. E bisogna assicurarsi in ogni caso che esse non siano più praticate". L'agenzia statunitense di controspionaggio Nsa - ha rivelato oggi il quotidiano Le Monde, citando documenti dall'ex consulente della stessa Nsa Edward Snowden - ha intercettato in modo massiccio le comunicazioni telefoniche dei cittadini francesi. Su un periodo di 30 giorni, dal 10 dicembre 2012 all'8 gennaio 2013, 70,3 milioni di registrazioni di telefonate francesi sono state eseguiti dalla Nsa, precisa il sito web Le Monde.fr. "Il futuro spiegherà forse, un giorno, perché Parigi è rimasta così discreta, rispetto a Berlino o Rio, dopo le rivelazioni sui programmi di spionaggio elettronico americano nel mondo. Perché la Francia è stata altrettanto coinvolta e dispone oggi di prove tangibili del fatto che i suoi interessi sono quotidianamente presi di mira", si legge nell'articolo co-firmato dal giornalista di Le Monde Jacques Follorou e da Glenn Greenwald, l'ex columnist del Guardian che per primo ha pubblicato le rivelazioni di Edward Snowden. La Nsa, scrive il sito di Le Monde, "dispone di diversi modi di raccolta. Quando certi numeri di telefono vengono usati in Francia, questi attivano un segnale che fa scattare automaticamente la registrazione di alcune conversazioni. Questa sorveglianza recupera anche gli sms e il loro contenuto in base a parole-chiave". I documenti in possesso del quotidiano francese "forniscono sufficienti spiegazioni da far pensare che gli obiettivi della Nsa riguardano sia persone sospettate di legami con il terrorismo che individui presi di mira per la loro semplice appartenenza al mondo degli affari, della politica o dell'amministrazione francese".

*Fatto Quotidiano – 21.10.13*

## **Antimafia, la commissione che non c'è. Dopo otto mesi veti incrociati tra i partiti** - Giuseppe Pipitone

Ci hanno impiegato sette mesi prima di nominarne i componenti. Ma appena deputati e senatori hanno messo piede a Palazzo San Macuto, lo stallone è tornato a regnare sovrano: Pd e Pdl non riescono a mettersi d'accordo per nominare il nuovo presidente della Commissione parlamentare Antimafia. Un bel problema, dato che tra veti incrociati, nomi bruciati e candidati impallinati dagli stessi colleghi di partito, i tempi per dare il via ai lavori della nuova commissione si stanno protraendo all'infinito. E pur di non andare allo scontro aperto, che potrebbe essere micidiale per le sorti del governo Letta, democratici e pidellini preferiscono disertare la commissione, lasciando vacante la poltrona più alta dell'antimafia parlamentare. In un primo momento il Pd aveva proposto Rosi Bindi, ma il niet del Pdl è stato categorico: i berlusconiani dell'ex ministro della Sanità non si fidano. Aver lasciato che un uomo a loro estraneo come Dario Stefàno venisse eletto alla presidenza della giunta per le elezioni è costato carissimo ai fedelissimi di B, che adesso hanno imparato la lezione: al vertice dell'antimafia deve finire un fidatissimo. Non si sa mai. Una soluzione sembrava essere stata trovata a metà strada, con Pd e Pdl che si erano accordati per cedere la presidenza a Scelta Civica. Era tutto pronto per eleggere il capogruppo alla Camera Lorenzo Dellai, ma il banco è saltato di nuovo, questa volta a causa di un altro montiano, che ha "impallinato" il collega di Scelta Civica. "Mettano chi vogliono ma io Dellai non lo voto: per presiedere questa commissione ci vuole competenza" spiega a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) Andrea Vecchio, senatore catanese del movimento di Monti, che ha storto il naso proprio sulla designazione del suo collega di partito. "Io pensavo che ci potesse essere una convergenza sul mio nome, che sulle questioni di mafia ho le mie cicatrici, non mi sarei anteposto a Dellai, ma non mi hanno detto nulla, hanno presentato la candidatura senza dirmi niente" sbotta Vecchio, che ha presieduto temporaneamente Palazzo San Macuto, essendo il componente più anziano della commissione. "Non so se Pd e Pdl potranno mai accordarsi, ma da quello che posso vedere non credo che i partiti utilizzeranno questa commissione per affrontare certe delicate questioni, anzi faranno completamente l'opposto" attacca il vulcanico senatore, recentemente accostato effettivamente alla presidenza dell'antimafia, ma da deputati del Pd di area renziana. La presidenza della commissione antimafia però non ha scatenato mal di pancia interni soltanto a Scelta Civica. Anche all'interno del Movimento Cinque Stelle c'è chi rivendica competenze specifiche per quella presidenza, guardando con diffidenza i colleghi. "Avremmo voluto fare una battaglia con il nostro candidato, ma devo dire che qui è venuto meno uno dei valori principali del nostro Movimento che è la competenza" dice Mario Michele Giarrusso, senatore etneo che milita nel Movimento di Beppe Grillo. Giarrusso non ha gradito la designazione del collega Luigi Gaetti, medico mantovano anche lui senatore M5S. "Alla presidenza dell'antimafia - spiega Giarrusso - bisogna proporre chi conosce bene il fenomeno, altrimenti si ragiona come gli altri partiti che nominano i loro appartenenti senza tenere minimamente conto della competenza. Indicando un nome che non ha nessuna competenza di antimafia, che figura ci facciamo?". E mentre Monti ha lasciato tra le polemiche Scelta Civica e i Cinque Stelle si sono spaccati sulle indicazioni interne al Movimento, Pd e Pdl continuano a studiarsi, bloccando in questo modo i lavori di Palazzo San Macuto. Finora la commissione non si è insediata perché a tutte le votazioni mancava il numero legale. Dalle seconda votazione, però, il presidente può essere eletto a maggioranza relativa: da quel momento i democratici, che possono contare su venti voti, potrebbero issare un proprio uomo sulla poltrona più alta di Palazzo San Macuto. Ipotesi che chiaramente farebbe esplodere l'intesa col Pdl. Tra l'altro, come insegna l'elezione del presidente della Repubblica, è particolarmente difficile trovare un nome condiviso all'interno del Pd, senza che venga immediatamente impallinato dai democratici stessi. Un esempio è il caso di Pina Picierno, trentenne deputata campana del Pd, accostata nelle scorse ore alla presidenza della commissione. Sulla sua candidatura stavano in effetti lavorando in silenzio alcuni deputati vicini al ministro Dario Franceschini, prima che qualcuno facesse però finire il suo

nome sui giornali: segnale che anche quest'opzione è già pronta per essere bruciata. "Ognuno rivendica quel posto per sé, non so quando si scioglierà questo nodo" commenta l'altro democratico Davide Faraone, vicino a Matteo Renzi. L'area renziana potrebbe proporre di lasciare la presidenza al Pdl, focalizzando le attenzioni su Rosanna Scopelliti, figlia del magistrato assassinato. Per cercare di trovare un nome comune, da eleggere alla seconda votazione senza che venga impallinato prima, i democratici si riuniranno stasera. Il segretario Guglielmo Epifani vorrebbe spingere di nuovo per il primo nome fatto dal Pd: quello di Rosi Bindi, che pare tenga molto alla presidenza. Nei giorni scorsi era stata ventilata la candidatura di Beppe Lumia, già presidente della commissione nel 2000, da sempre presente a Palazzo San Macuto. "Non scherziamo – replica Claudio Fava – Lumia è stato alleato di Raffaele Lombardo, in pratica il peggior governo siciliano di tutti i tempi. Il presidente della commissione antimafia deve avere competenza e credibilità, i partiti non possono pensare che si tratti semplicemente di una casella da riempire. Pd e Pdl non riescono ad accordarsi? Facciano un passo indietro, restituiscano quel ruolo all'opposizione, come accadeva fino a qualche legislatura fa, e diano a questo parlamento la dignità di una commissione antimafia che funzioni". Una bocciatura senza appello arriva invece da un altro ex componente della commissione antimafia, Fabio Granata. "Quando ho visto i nomi dei componenti della commissione pensavo di essere su scherzi a parte – racconta l'ex esponente di Fli, oggi fondatore di Green Italia – questa commissione parte già delegittimata da chi ne fa parte: i presidenti di Camera e Senato dovrebbero scioglierla e chiedere ai partiti di indicare persone più credibili". Da Pietro Grasso e Laura Boldrini però non è arrivato nessuno segnale in questo senso, e nel frattempo i giorni passano: dopo otto mesi dalle elezioni non esiste ancora una commissione parlamentare antimafia. Record negativo assoluto, fatta eccezione per la settima legislatura, quando durante il governo Andreotti la commissione non venne istituita fino al 1982: ci volle l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa per ricordare al Parlamento l'esistenza di un fenomeno criminale chiamato mafia.

## **Il corpo (di Berlusconi) di cui nessuno vuole disfarsi** - Furio Colombo

Questo sfortunato e disorientato Paese, che continua a essere forzato, piuttosto che guidato e persuaso a fare qualcosa, è ingombro di corpi. I corpi di vittime innocenti che non hanno trovato pietà e accoglienza. I corpi di colpevoli che, paradossalmente, si vendicano della civiltà con cui sono stati trattati da vivi e si vantano della barbarie con cui hanno tolto la vita ai loro morti. E il corpo di Berlusconi. Berlusconi è vivo e gli auguriamo lunga vita. Ma è politicamente finito e dunque anche nel suo caso bisogna rimuovere l'ingombro. Questa, infatti, è stata – una volta condannato – la strategia di Berlusconi: lasciarsi andare a corpo morto. Lo portino via i suoi, se ne hanno il coraggio. Di quel coraggio non si vede traccia. Ma poiché Berlusconi ha una gran folla di congiunti politici che continuano ad accorrere sul posto, sarebbe sgradevole – pensano i non berlusconiani (che non si sa mai quanto siano non berlusconiani) – intervenire mentre ci sono i parenti. E così per l'ex presidente Berlusconi accade l'opposto che per l'ex capitano Priebke. Priebke giace ancora a Pratica di Mare perché è stato rifiutato come soldato dal suo Paese e come padre dai figli. Berlusconi di figli ne ha troppi che gli si stringono intorno impedendogli di andarsene decentemente da solo o – a qualcuno – di portarlo via. Sul suo Paese continua a pesare come un ingombro che è durato vent'anni e continua. Senza dubbio la trovata di lasciarsi cadere è stata geniale, e del resto si faceva, un tempo, nelle aule dei primi processi di mafia, fingendo un malore. Qui il malore è istituzionale. Oscilla fra sette od otto diverse interpretazioni della legge Severino sull'espulsione dal Senato, ha a che fare con voti palesi o segreti, conta sulle astensioni di tutti i tipi, il presidente del Senato, il presidente della Commissione, i capigruppo alle Camere, i suoi ministri al governo, i suoi deputati falchi e i suoi deputati colombe. Ha a che fare anche con la faccia mite – feroce (secondo le occasioni, ma senza pericoli per gli astanti) – della sua ex opposizione con cui adesso governa insieme. Come potrebbero essere loro a trasportare il corpo di Berlusconi decaduto, senza arrecare un'offesa ai congiunti inerti intorno al caro estinto politico? E così, lui rilancia ogni giorno la sfida: rimuovetemi, se ne avete il coraggio. In questo modo l'Italia è costretta a muoversi in cerchio intorno al corpo caduto, stando tutti attenti al tono garbato e alle buone maniere, e guardandosi bene dall'affrettare i tempi. Al contrario, l'unica soluzione deccente (e astuta) sembra aspettare. Se ci comportiamo con la dovuta buona educazione, se mostriamo un comportamento umano ed estraneo all'antiberlusconismo viscerale, forse il corpo può restare qui e ogni danno sarà evitato. Lo sanno anche loro che arriveranno le mani lunghe dei giudici, con nuove sentenze e nuove imputazioni e nuovi processi. Ma quello è il capitolo scandaloso e illegale dell'eliminazione per via giudiziaria dell'avversario politico che "loro" non riescono a eliminare per via politica. Non riescono chi, dato che i presunti avversari (che non sono stati mai invadenti e non hanno mai preteso di volere, sapere, denunciare) governano insieme, lo fanno con una certa grazia e mostrano una certa naturale propensione a stare vicini e insieme? Non preoccupatevi, c'è un tempo per vivere e celebrare l'alleanza e un tempo per mordere a sangue l'avversario (per esempio, se bisogna salvare Mediaset dal vistoso decadimento, mandi qualcuno in un programma Rai di successo a portare accuse personali al conduttore, e poi non solo non molli l'osso, perché la situazione Mediaset è grave e urge danneggiare il più possibile la ex concorrente, ma continui, raddoppiando la cattiveria come nella spietata scorrieria di un giustiziere). L'aspetto curioso di questa strategia è un esperimento, signore e signori, mai tentato prima: mordere a sangue e – nello stesso tempo – governare insieme. E anche: governare insieme e sghignazzare ogni giorno su quel che fa (e certo non fa, non può fare) questo governo alleato delle "grandi intese". Approvare alle Camere e svergognare sui giornali (non solo i loro giornali) attraverso le fonti controllate (ancora moltissime). Ma il corpo dell'uomo che si è buttato per terra e lancia ogni giorno la sfida "rimuovetemi se ne avete il coraggio!" fa ben altri danni. Mettetevi nei panni di Letta, persino se non simpatizzate per la sua strana iniziativa del presiedere con grazia, buona educazione e buon inglese, un governo immobile. Letta deve trascorrere i suoi giorni di governo, in Italia e all'estero, con Berlusconi aggrappato al piede, un ingombro che fatalmente impedisce ogni passo. È stato gentile Obama a fingere di non vedere, ma Berlusconi è lì, aggrappato e ci resta. Al momento possiamo calcolare il danno che ha fatto. Ma la sua bravura, riconosciamolo, è questa. Non sappiamo ancora il danno che farà. Pensate che sono in ansia, su questo, persino Alfano e Cicchitto.

## Su Il Giornale le nuove rivelazioni sul “bunga bunga” di JFK. Col pensiero a B.

Elena Rosselli

Un porco, un peccatore impunito, un maniaco sessuale. Insaziabile e inarrestabile. Di chi parla in prima pagina Il Giornale? Di John Fitzgerald Kennedy e del “bunga bunga più democratico del mondo”: “rivelazioni choc”, così le definisce l'autore, emerse dall'aggiornamento aggiunto da Sarah Bradford alla biografia su Jacqueline Kennedy, pubblicato sul Daily Mail e tradotto da Dagospia. Un capitolo a luci rosse, frutto di “operazioni non certo nuovissime”, si legge nell'articolo pubblicato dal quotidiano diretto da Alessandro Sallusti. E' facile infatti prendersela, a 50 anni di distanza dalla morte, con “l'icona di un tempo remoto”, lasciando “da parte per un attimo il suo valore pubblico” e “sbirciando dal buco della serratura il suo privato”. Uno sbirciare dal quale inevitabilmente viene fuori che tutti i potenti hanno “le proprie debolezze, le proprie meschinità, le proprie nevrosi”. Berlusconi come Kennedy, un “maniaco sessuale” - Ecco allora venire a galla “i vizietti” di JFK: “C'è il Kennedy che ‘alle feste della Casa Bianca ballava con tante ragazze diverse, per cinque minuti ciascuna. Poi sparivano assieme al piano di sopra e tornavano dopo venti minuti’. C'è il Kennedy che ‘prima di un party newyorkese chiede alla padrona di casa se le è possibile invitare un gruppo di belle ragazze. Dopo aver parlato con ciascuna di loro, emette la sua sentenza: prendo questa. E se la prende’. C'è il Kennedy che ‘aspetta la preda direttamente nella piscina della Casa Bianca, facendola arrivare dentro il bagagliaio di una macchina fidata”. C'è un Kennedy, insomma, che assomiglia a un'altra “icona di un tempo” per ora non ancora remoto, un'icona tutta italiana per cui il termine ‘bunga bunga’ è stato addirittura coniato. Silvio Berlusconi, insomma, come John Kennedy. Del resto, non è la prima volta che i due vengono accostati con tanto di bufala annessa. “Ecco Kennedy. Altroché l'harem di Silvio”, ma è una bufala - E' il 28 dicembre del 2009 quando il sito Tmz mette in rete una foto di un giovane JFK su uno yacht contornato da un gruppo di giovani ragazze nude. La notizia viene ripresa da tutti i siti del mondo poche ore dopo, Italia compresa. E a rilanciarla con maggiore risalto è proprio la stampa più vicina al Cavaliere, Il Giornale in primis come ricostruisce il sito Nonleggerlo. Peccato però che sia tutto falso: si tratta di una rielaborazione di un'immagine di Playboy del novembre 1967. Lo ammette lo stesso Tmz: “Quello nella foto non è Kennedy”. Ma mentre tutti i siti registrano la svista (sono solo le 19), altri fanno finta di non vedere e lasciano la prima versione della notizia: Libero, L'Occidentale, Il Giornale e Il Foglio ci mettono molte ore prima di correggere il tiro. Anzi, Il Giornale esce con una foto in prima pagina dal titolo “Ecco Kennedy, mito della sinistra. Altroché l'harem di Silvio”. Poi la ribattuta: “Un falso la foto dello scandalo, il gossip colpisce anche Kennedy”. Che la si prenda da un lato o dall'altro, la notizia serve sempre a scagionare Berlusconi, un uomo potente colpito dall'invidia degli avversari che, pur di distruggerlo, sbirciano dal buco della serratura del suo privato lasciando da parte il suo valore pubblico (proprio come per Kennedy). Del resto, è proprio nel 2009 che scoppiano molti dei casi che porteranno l'allora presidente del Consiglio a dover dare le dimissioni nel novembre 2011: dalla partecipazione alla festa della 18enne Noemi Letizia nell'aprile 2009 allo scandalo a base di escort e cocaina che travolgerà Giampa Tarantini e le “cene eleganti” di Villa La Certosa. La stessa, dove nel giugno 2009, l'ex premier della Repubblica Ceca, Mirek Topolanek viene immortalato (in un nudo integrale) dal teleobiettivo di Antonello Zappadu (anche in questo caso per Il Giornale è un “finto scandalo”). Jacqueline “fascinoso e divina”, Veronica? “Velina ingrata” – Ma il parallelo (senza riferimenti espliciti) tra il leader del Pdl e l'ex presidente americano non finisce qui. Mentre JFK aveva a fianco la moglie Jacqueline, “la fascinoso e divina Jackie” che “amava il marito e ha sempre pensato che lui davvero l'amasse”, Silvio aveva Veronica Lario che, nel 2007, chiedeva “pubbliche scuse” dopo le frasi del marito rivolte alla Carfagna (“Se non fossi già sposato la sposerei subito”, ndr); poi, nell'aprile 2009, dopo lo scandalo Noemi e le candidature femminili del Pdl alle europee dichiara all'Ansa di ritenere “ciarpame senza pudore” quello che emergeva dai giornali “tutto in nome del potere”. Addirittura, la signora Berlusconi, prima di chiedere il divorzio, aveva scritto di non poter “stare con un uomo che frequenta le minorenni” evocando “figure di vergini che si offrono al drago per rincorrere il successo e la notorietà”. Mica come Jacqueline che “pensava che John, oltre ad essere un buon padre, si sarebbe impegnato a diventare anche un buon marito. Ne era convinta. In qualche modo, accettava con rassegnazione un difetto di famiglia”. Che “accettò anche una vita di umiliazioni. Accettò tutto. Sapeva, c'era”. Mica come la “velina ingrata”.

## Amnistia sì o no. Ma della carcerazione preventiva non parla nessuno – A.Saletti

A dir la verità, il Presidente Napolitano, non si era soffermato solo sull'argomento della amnistia e indulto. Aveva, con un certo vigore, ripreso un tema che la stessa Europa pare non tollerare più. La carcerazione preventiva. Tema antico; un tempo esclusivo interesse di una sinistra che a seguito di Tangentopoli divenne sempre più tiepida nei confronti di un istituto così importante per le libertà individuali per poi definitivamente annacquare in una pigra sudditanza nei confronti della Magistratura. Napolitano, forse memore delle battaglie che furono, se ne è ricordato e lo ha tirato fuori dal cilindro. Se non fosse intervenuto il Presidente, a ricordarci una delle tante e gravi storture di questo disgraziato paese, sarebbe intervenuta l'assoluzione con formula piena a favore del manager Silvio Scaglia che, in barba al dettato di legge, si è fatto una lunga carcerazione preventiva in assenza dei requisiti che dovrebbero giustificarla. Era rientrato lui dall'estero, non aveva più possibilità di inquinare le prove perché fuori dalla operatività della azienda e, di conseguenza, nemmeno di reiterare il reato. Quisquille per qualcuno. Elemento di garanzia costituzionale per altri. Intendiamoci, abbiamo bisogno di un importante manager per ricordarci di queste follie giuridiche, perché non sono sufficienti i tanti signor Nessuno che si trovano nelle carceri italiane e che in percentuale abnorme saranno assolti. In un paese dove una stampa malata cavalca secondo convenienza il giustizialismo o il garantismo le inchieste sulla dimensione drammatica dei diritti di un imputato occupano meno spazio e suscitano meno dibattito di un sospiro di Belen o della battuta di un deputato. Insomma nulla di nuovo. Scaglia si leccherà le ferite, i suoi Pubblici Ministeri faranno carriera e il dibattito sulla giustizia tornerà nuovamente all'interno della dimensione Berlusconi sì o Berlusconi no. Unica nostra, vera passione. Contenti gli italiani, contenti tutti.

## **Ucraina sceglie Bruxelles e molla la Russia. Che minaccia: “Farà la fine della Grecia”** - Anna Lesnevskaya

“L’Ucraina farà la fine della Grecia o di Cipro”. A sostenerlo, in vista della firma a novembre dell’accordo di associazione e libero scambio tra Kiev e Bruxelles, è il premier russo Dmitri Medvedev. Secondo il presidente russo Vladimir Putin e il suo entourage, aprendo il suo mercato all’Ue il Paese governato da Viktor Yanukovich andrebbe incontro ad un default. L’integrazione dei paesi dell’ex Urss con Bruxelles promossa nell’ambito del Partenariato orientale viene vista dalla Russia come una sfida politica e una minaccia al suo dominio sul territorio ex sovietico. Questo perché andrebbe a urtare contro i progetti d’integrazione eurasiatica promossi da Putin, in particolare l’Unione doganale tra Russia, Bielorussia e Kazakistan. A trovarsi tra l’incudine e il martello è proprio l’Ucraina, che subisce pressioni dai due confinanti. Mosca ha fatto capire a Kiev che deve scegliere tra l’associazione con Bruxelles e l’Unione doganale eurasiatica. Un uomo forte di Putin, il consigliere Sergei Glazyev, ha ribadito qualche giorno fa al Forum eurasiatico di Verona la posizione del Cremlino: “La firma dell’Ucraina sarà un freno al dialogo eurasiatico. Il governo ucraino ha fatto la sua scelta, che è politica”. Per convincere Yanukovich a rimettere nel cassetto il sogno europeo e a venire tra le braccia della Madre Russia, Mosca alterna minacce ad avvertimenti. “La conseguenza della firma (dell’accordo con Bruxelles, ndr) sarà la diminuzione del credito russo e un possibile default per cui occorreranno 15 miliardi di dollari e per la stabilizzazione dell’economia non meno di 35 – ha detto il consigliere, lanciando, poi, una domanda provocatoria – l’Unione europea sarà in grado di sostituirsi alla Russia?”. Il primo ministro di Kiev Micola Azarov è sicuro: in caso di necessità Bruxelles tenderà una mano. Lo stesso premier ha dichiarato recentemente che saranno necessari tra i 100 e i 160 miliardi di euro di investimenti in dieci anni perché l’Ucraina possa adottare gli standard europei nei diversi settori industriali. Procedimenti necessari per aderire all’area di libero scambio con l’Ue. Kiev si attende in tal senso un aiuto economico da parte dell’Europa, per poter far fronte a queste sfide difficilmente sostenibili dall’economia ucraina. “Kiev spera ad ottenere un prestito dal Fondo monetario internazionale”, spiega Aleksei Vlasov, il vicepresidente della facoltà di storia dell’Università statale di Mosca ed esperto del contesto ex sovietico. Visto che gli ammonimenti non funzionano, Mosca è passata alle minacce esplicite. “I paesi dell’Unione doganale dovranno pensare all’introduzione di misure protettive” nel caso Kiev aprisse il mercato all’Ue. Lo ha detto recentemente il presidente russo Vladimir Putin. In realtà, Mosca ha già testato questa tecnica l’estate scorsa, ingaggiando una guerra doganale con Kiev e chiudendo il suo mercato ad alcune merci ucraine. Anche se il prezzo più caro che l’Ucraina pagherà per l’accordo con l’Ue è quello relativo al gas russo. Mosca ha promesso in cambio dell’adesione di Kiev all’Unione doganale di scontare le forniture di quasi tre volte: da attuali 410 dollari per mille metri cubi del gas a 160 dollari. Ma se va con Bruxelles niente sconti. Addirittura si teme che la Russia possa chiudere i rubinetti come era avvenuto a gennaio del 2009, quando anche l’Europa – che riceve la gran parte del gas russo attraverso la rete dei gasdotti ucraini – ha rischiato di rimanere al freddo. Se dalla Russia Kiev subisce pressioni economiche, dall’Ue si fanno forti le pressioni politiche. Infatti il Consiglio Esteri Ue che si riunirà il 21 ottobre attende un’azione chiara dall’Ucraina rispetto al caso di Yulia Timoshenko, ex premier e eroina della Rivoluzione arancione, per dare l’ok alla firma dell’accordo di associazione al vertice del Partenariato orientale che si terrà a Vilnius a fine novembre. La condizione posta al presidente Yanukovich dai leader europei è quella di scarcerare la rivale politica condannata a sette anni di reclusione per un controverso accordo sulle forniture di gas russo e poterle consentire di curarsi a Berlino. Proprio venerdì scorso al parlamento ucraino è stata presentata una proposta di legge per permettere ai detenuti di essere curati all’estero. Yanukovich si è detto disponibile a firmare tale provvedimento. Passo, questo, che confermerebbe la tesi di Mosca secondo cui l’associazione con l’Ue vorrebbe dire per Kiev una perdita di sovranità rispetto alle decisioni di Bruxelles, come nel caso della Grecia.

## **‘Bye bye, cavaliere crociato’. Il flop dell’estrema destra inglese** - Cristian Sacchetti\*

È stata una settimana difficile per i supporters dell’Edl, la English Defence League, quando Tommy Robinson e Kevin Carroll hanno deciso di lasciare la leadership del movimento. La Edl è uno dei movimenti di estrema destra del Regno Unito che a partire dal 2009, anno della sua fondazione, ha protestato nelle strade britanniche per fermare l’invasione islamica dell’Inghilterra e la possibilità che il Paese diventi a tutti gli effetti uno Stato regolato dalla Shari’a, la legge di Dio. Secondo Hope not Hate, un gruppo fondato nel 2004 per protestare contro il partito di estrema destra British National Front, la Edl sarebbe al momento il movimento di destra più pericoloso del Paese. Per chi ha avuto l’opportunità di vedere le loro dimostrazioni su Internet o per chi, come il sottoscritto, ha avuto il “piacere” di essere presente a una delle loro manifestazioni, appare difficile pensare che l’Edl possa causare un sisma culturale tale da convincere la maggior parte della popolazione a difendere la cultura britannica contro la continua invasione e islamizzazione della paese intero. Basta vedere un video su YouTube, un’intervista ai leaders o una delle manifestazioni per notare che la English Defence League non è un movimento di protesta ma semplicemente un’organizzazione che raccoglie il peggio che la terra di Albione possa produrre: ignoranti bigotti senza un minimo di cultura che appoggiano questa causa solo per il piacere di offendere e fare della violenza. Non a caso questo gruppo è nato dalla cultura del tifo da stadio estremo, i casual, che si generò in Inghilterra a partire dagli anni 80. Insomma la Edl è un’accozzaglia di hooligans alcolisti che non ha di meglio da fare durante il weekend che andare in una città inglese, ubriacarsi e offendere la gente di religione islamica. Per questo motivo il movimento è visto come una minaccia non solo dai laburisti e organizzazioni anti fasciste ma anche dai Tories più conservatori, dal Bnf e dallo Ukip che si sono subito organizzati per evitare che membri dell’Edl confluissero all’interno dei loro partiti. Si può con certezza affermare che nei suoi quattro anni di vita il movimento non sia riuscito a ottenere nulla di quello che si era preposto, anzi l’Edl è riuscita a far aumentare ancor di più il prestigio di organizzazioni come Unite Against Fascism. Ma ecco che, come in una degna serie tv, all’apice della “battaglia” arriva il colpo di scena che nessuno si aspettava: il leader e il suo vice lasciano il movimento. L’addio è stato così veloce e inaspettato che ha lasciato i bigotti salvatori della patria in totale

shock. Ci è voluto poco però perché lo shock si tramutasse in altre emozioni: rabbia, sdegno e odio da parte di quei membri che hanno visto nell'addio veloce un tradimento, una fuga vigliacca dall'uscita di sicurezza e solidarietà, stima e affetto da quei membri che non hanno dimenticato il "duro" lavoro dei loro leaders e che vedono nell'addio solo un cambio ai vertici. Lo shock si è inoltre tramutato in idee complottistiche a dir poco esilaranti: sabotaggi da parte dei sionisti, spie, complotti della sinistra e altre storie da romanzi sono alcuni tra i commenti più divertenti che riassumono la qualità intellettuale di questo gruppo di protesta. La ciliegina sulla torta però è stata la causa dell'addio del fondatore, Tommy Robinson. Cito testualmente: "[...] riconosco il pericolo della destra estrema e il bisogno di combattere l'ideologia islamica non con la violenza, ma con idee migliori e più democratiche". Ti ci sono voluti anni caro Robinson per capire questo semplice concetto? Adesso i media sono presi a discutere su che fine farà l'Edl e se e come Robinson deciderà di entrare in politica, però nessuno sembra voler analizzare la preoccupante eredità che l'Edl ha lasciato. Pur essendo un gruppo di hooligans l'Edl è stata capace di riportare l'estrema destra a protestare tranquillamente sulle strade, cosa che non succedeva dai primi anni Novanta. Inoltre il movimento ha riaperto quel razzismo estremo che esiste nella società britannica ma che per decenni era stato messo a tacere. Per tutto questo bisogna ringraziare uno sconosciuto di Luton che ha avuto il "coraggio" di combattere per la difesa della cultura inglese. Grazie Tommy Robinson, il Riccardo Cuor di Leone de' noantri.

*\*studente alla University of Westminster e giornalista freelance*

**La Stampa – 21.10.13**

## **Etoile, contratti e gelosie. Processo ai misteri del Bolshoi** - Mark Franchetti\*

MOSCA - Domani è fissata a Mosca la prima udienza del processo a Pavel Dmitrichenko, il ballerino solista del Bolshoi accusato di aver orchestrato un attacco con l'acido contro il direttore creativo del teatro, Sergei Filin. La scorsa settimana si è tenuta l'udienza preliminare a porte chiuse da cui i media sono stati esclusi. Il processo dovrebbe durare diversi mesi. Alla sbarra anche altri due sospetti: il presunto esecutore, un pregiudicato, e il conducente che l'avrebbe fatto fuggire. Sergei Kadyrov, l'avvocato di Dmitrichenko, ha affermato in un'intervista a un giornale russo che il suo cliente era stato picchiato da poliziotti mascherati in un'anticamera, dopo l'udienza di mercoledì. Angelina Vorontsova, ventidue anni, la ragazza di Dmitrichenko, crede che sia innocente e ha smentito le voci secondo cui l'attacco sarebbe nato dal suo risentimento per non essere stata scelta per ruoli da protagonista. Ballerina di talento, che ha recentemente lasciato il Bolshoi a causa dello scandalo, Vorontsova ha detto che Dmitrichenko «non avrebbe mai potuto commettere un crimine del genere». Noto per la sua interpretazione di Ivan il Terribile, Dmitrichenko è in carcere da marzo con l'accusa di aver pagato un criminale per gettare acido addosso a Filin, che è rimasto parzialmente cieco. Se riconosciuto colpevole rischia fino a 12 anni di carcere. Dmitrichenko, 29 anni, ha confessato di aver organizzato l'agguato «ma non nel modo in cui è poi avvenuto». Ha detto che voleva solo che Filin, con il quale aveva spesso litigato, fosse picchiato. Il delitto ha sconvolto la Russia e messo il Bolshoi, il teatro più importante del Paese, al centro dell'attenzione. «Non posso credere che Pavel sia colpevole», ha detto Vorontsova. «Di certo aveva motivi di disaccordo con Filin, tutta la compagnia lo sapeva, ma non avrebbe mai ordinato un attacco con l'acido. Quando ho saputo dell'assalto, sono rimasta scioccata come tutti gli altri». «Pavel è una persona molto emotiva e irascibile ma non avrebbe mai premeditato una cosa del genere per mesi e certamente non avrebbe mai assunto altre persone, come sostiene l'accusa». Filin, che è tornato al Bolshoi il mese scorso dopo aver subito 22 operazioni in Germania per salvare la vista, non era presente. «Ho affidato la faccenda ai miei avvocati e non voglio andare in tribunale», ha detto. «Voglio concentrarmi sul mio lavoro. Tornare è stato molto emozionante e a un certo punto, quando temevo che sarei rimasto completamente cieco, mi sono molto spaventato - quindi è bello essere di nuovo qui. Voglio guardare avanti». Dal momento dell'attacco il Bolshoi ha cercato di soffocare la polemica, le maldicenze e la tensione nella sua troupe. Il processo potrebbe tuttavia rivelarsi imbarazzante per l'azienda perché Dmitrichenko ha accusato Filin di corruzione. Secondo la stampa russa il ballerino in carcere era arrabbiato con Filin, egli stesso un noto ex solista del Bolshoi, da quando Vorontsova si era lamentata di essere stata scartata per il ruolo principale nel «Lago dei cigni». «Dire che io sono stata il motivo principale è stupido e privo di fondamento», ha dichiarato Vorontsova, la cui carriera al Bolshoi, si dice, sarebbe stata danneggiata a causa della rivalità del suo maestro con Filin. Ha detto che aveva già discusso con Nikolai Tsiskaridze, il primo ballerino, la possibilità di lavorare per un altro teatro, avendo già ricevuto diverse offerte. Lo stesso Tsiskaridze è stato poi licenziato dal Bolshoi dopo uno scontro con la direzione. «Pavel sapeva della crescente insoddisfazione all'interno della compagnia», ha detto. «Il modo scorretto in cui sono state assegnate le sovvenzioni statali sotto Filin, il poco rispetto con cui sono stati trattati alcuni ballerini, la mancanza di dialogo tra il sindacato dei ballerini, che Pavel guidava, e l'amministrazione. Tutto questo, non la mia carriera, ha alimentato il suo conflitto con Filin». Alcuni giorni dopo l'arresto di Dmitrichenko, la maggior parte dei 250 ballerini del teatro ha firmato una lettera di protesta esprimendo dubbi sulla sua confessione, che si sospetta sia stata resa sotto costrizione. «Se Pavel avesse preso a pugni Filin in un impeto di rabbia ci avrei creduto. Ma pianificare per settimane un attacco con l'acido, questo davvero non è da lui», ha detto una prima ballerina che conosce Dmitrichenko da anni. «Non sono abbastanza forte da assistere al processo, so che scoppierò a piangere quando vedrò Pavel rinchiuso». Vorontsova, segnalatasi per il suo talento durante l'adolescenza, si trasferì a Mosca nel 2009 da Voronezh, una città della Russia occidentale. Entrò presto al Bolshoi, dove fu presa sotto l'ala di Tsiskaridze. E incontrò anche Dmitrichenko. «Mi sono subito innamorata di lui, è molto carismatico», ha detto quest'anno alla televisione russa. «È il mio primo ragazzo. Abbiamo passato un romantico weekend a Venezia, poi siamo stati in tournée in Argentina, dove abbiamo danzato insieme». Pochi mesi fa ha lasciato il Bolshoi e si è trasferita a San Pietroburgo per unirsi alla compagnia del balletto Mikhailovsky perché «sentivo che non mi sarebbe stato permesso di avere una vera carriera al Bolshoi». Da quando Dmitrichenko è stato arrestato, a marzo, l'ha visitato quattro volte in prigione, sono stati autorizzati a parlare per un'ora attraverso uno schermo di vetro. Vorontsova ha anche espresso

preoccupazione per il modo in cui è trattato. «Da quando è in carcere, Pavel sembra sempre esausto e dopo ore d'interrogatorio ha profonde occhiaie - ha detto -. È duro vederlo lì e, naturalmente, quando l'ho incontrato l'ultima volta, a settembre, era un po' giù dopo molti mesi in queste condizioni, ma non è depresso, si fa forza. Spera in un processo equo».

*\*corrispondente da Mosca per il «Sunday Times» di Londra (traduzione di Carla Reschia)*

## **A tutto yoga nella Repubblica degli ayatollah** - Francesca Paci

Negli ultimi dieci anni il movimento yoga ha conquistato l'Iran. Chi cerca una spiegazione politica alla popolarità della nota disciplina meditativa bandita in altri paesi islamici come la Malesia e l'Indonesia, dove tra il 2008 e il 2009 è stata proibita da specifiche fatwe, ne data la diffusione agli anni '90, quelli segnati dalle speranze per l'elezione del presidente riformista Khatami. Eppure anche dopo, durante la cupa reggenza di Ahmadinejad, gli stressati ragazzi e soprattutto le stressate ragazze di Teheran hanno continuato tranquillamente a praticare la posizione del loto e le sue varianti accompagnate dalla recitazione di mantra. Il fenomeno è interessante, ammette in un servizio della Bbc la scrittrice iraniana Azadeh Moaveni. Anche perché la repubblica degli ayatollah non si è finora risparmiata quanto a interferire nel tempo libero dei cittadini, dal divieto di pattinare per la strada a quello di giocare a biliardo. Lo yoga sembra costituire un'eccezione (sebbene negli ultimi anni anche gli altri divieti siano stati un po' alleggeriti). Ci sono corsi (perfino nella religiosissima città di Mashhad), riviste, canali tv, seminari settimanali, attività per bambini, giovani, anziani, persone sovrappeso desiderose di dimagrire e ansiosi alla ricerca di relax. C'è lo yoga contemplativo, quello Patchouli incentrato sugli olii essenziali, centri Iyengar per i praticanti più seri e lezioni nelle palestre alla moda per signore chic. Evidentemente i benefici, fisici o psicologici, che gli iraniani traggono dallo yoga sono tali da garantire alla disciplina una specie di immunità. In realtà, al di là della propaganda, in Iran, come negli altri paesi musulmani, la popolazione sta sviluppando una frustrazione crescente quanto alla capacità dell'islam ortodosso di soddisfare i bisogni spirituali (oltreché quelli materiali). E nonostante le fatwe malesi e indonesiane non è facile argomentare il perché lo yoga dovrebbe essere incompatibile con il Corano (mentre per esempio alcune discipline sportive che vanno praticate in costume o abbigliamento non abbastanza coprente sono suscettibili di facili restrizioni da parte delle autorità religiose). Racconta Azadeh Moaveni che le classi di yoga a Teheran sono piene di devoti osservanti, compresi gli istruttori che spesso e volentieri iniziano la lezione invocando il Profeta Maometto. Ci sono corsi anche durante il Ramadan che aiutano ad affrontare il digiuno rituale, corsi che ripetono a mo' di mantra i canti per l'imam sciita Ali e noti clerici iscritti qua e là. Se la tensione geopolitica sta cominciando a sciogliersi, almeno a giudicare dal positivo primo round di colloqui internazionali sul nucleare iraniano a Ginevra, può anche darsi che, chissà, il diffuso rilassamento individuale abbia aiutato. O certamente così lasceranno credere gli esperti di marketing che conoscono il business legato al movimento yoga.

## **“Chiedo asilo per motivi climatici”. Ioane, il primo profugo del surriscaldamento globale** – Maurizio Molinari

NEW YORK - La sua casa è stata travolta dalle acque, è stato obbligato a fuggire in cerca di sicurezza e lavoro, fino a dover cambiare nazione, ed ora chiede asilo, con una motivazione senza precedenti: il surriscaldamento del clima. E' la storia di Ioane Teitiota, 37 anni, che abitava in un'isola dell'arcipelago delle Kiribati nell'Oceano Pacifico ma a causa dell'aumento del livello del mare è stato obbligato a trasferirsi nella vicina Nuova Zelanda dove, ad Auckland, ha chiesto al tribunale locale di essere formalmente dichiarato “rifugiato” ottenendo asilo. La motivazione è che, per la legge neozelandese, l'asilo viene concesso a chi “teme di essere perseguitato” oppure è “in pericolo di vita” fino al punto da “non aver un posto dove tornare”. E Teitiota davanti al giudice ha spiegato che “non c'è futuro nel ritorno a Kiribati perché si tratta di isole appena 2 metri sopra il livello del mare” destinate ad essere sommerse dalle conseguenze del riscaldamento del clima e dello scioglimento dei ghiacciai. E' la prima volta che una simile richiesta di asilo viene presentata - non solo in Nuova Zelanda ma nel mondo - e l'avvocato di Teitiota, Michael Kidd, è convinto che si tratti “dell'inizio di una nuova era giuridica”. “La convenzione sui rifugiati è entrata in vigore alla fine della Seconda Guerra Mondiale e deve essere modificata - spiega l'avvocato - per estenderla a coloro che fuggono da catastrofi climatiche simili a quella che affligge Kiribati perché ne vedremo di altre simili nei prossimi 30 anni”. Il tribunale di Auckland ha rimesso il giudizio alla Corte Suprema della Nuova Zelanda, dove Teitiota ha depositato una lunga memoria nella quale spiega come “lo status di rifugiato è determinato da alte onde del mare che hanno rotto gli argini lungo le spiagge dell'isola di Kiribati dove vivevo portando l'acqua dell'Oceano Pacifico a invadere le case, contaminare l'acqua potabile e distruggere i raccolti”. La battaglia di Teitiota ha una ampia eco nell'area del Pacifico perché solleva timori sempre più diffusi. Kiribati è reduce dall'acquisto di terreni dall'arcipelago di Fiji per far fronte alla necessità di coltivare prodotti agricoli e trasferire popolazione residenti in aree che sono state invase dalle acque. Fino a questo momento la Nuova Zelanda e l'Australia si sono opposte a modificare le rispettive leggi sull'immigrazione in favore di coloro che sono in fuga dai cambiamenti climatici ma se Teitiota vincerà la sua battaglia legale tutto sarà diverso.

## **Spiate le email del presidente Calderon. Messico: “Obama apra indagini su Nsa”**

Dopo il gelo tra Washington e Brasilia a causa dello scandalo del “Datagate”, la Casa Bianca rischia ora di dover fare i conti col vicino Messico. La National Security Agency (NSA) - secondo le ultime rivelazioni della “talpa” Edward Snowden, riportate dal magazine tedesco Der Spiegel - avrebbe infatti sistematicamente spiato per anni il governo del Paese confinante, comprese le e-mail del presidente. Sia di quello attuale, Enrique Peña Nieto, sia del precedente,

Felipe Calderon. Il Messico ha condannato con forza «l'inaccettabile ed illegale» atto di spionaggio da parte degli Stati Uniti. Con una dichiarazione ufficiale, il ministero degli Esteri messicano ha chiesto al presidente Barack Obama di avviare un'inchiesta approfondita sullo spionaggio denunciato dal settimanale che, se confermato, sarebbe assolutamente contrario alle buone relazioni tra i due Paesi confinanti. «In una relazione tra Paesi vicini e alleati, non vi è spazio per queste presunte pratiche», conclude il comunicato che annuncia che la richiesta di un'indagine verrà anche comunicata per vie diplomatiche ufficiali. L'azione invasiva di intelligence Usa nei confronti del cuore dello Stato messicano - denominata "Flatliquid" - sarebbe stata compiuta da un'unità speciale della NSA, la Tailored Access Operation (TAO), a cui sono affidate alcune operazioni mirate, considerate di particolare difficoltà sul fronte dell'accesso alle informazioni. Sulla base di un documento classificato come "top secret" del maggio 2010 - rivela lo Spiegel - la Tao affermava: «Missione compiuta. Siamo entrati nel dominio della rete internet della presidenza messicana e per la prima volta abbiamo ottenuto l'accesso all'account e-mail del presidente Calderon». Nel dominio in questione - spiegano gli esperti - passano informazioni anche di altri membri del governo, comprese comunicazioni di tipo diplomatico, economico e relativo ai rapporti tra i leader. In un altro documento alcuni responsabili della NSA affermano: «L'ufficio del presidente messicano è ora per noi una fonte redditizia di informazioni». Ma c'è dell'altro: in un'altra operazione chiamata "Whitetamale" (dal nome di un piatto messicano) la NSA avrebbe ottenuto l'accesso alle e-mail e ai "talking points" di alti funzionari della pubblica sicurezza dello Stato confinante, molti dei quali impegnati sul fronte della lotta alla droga e al traffico di esseri umani. Quanto basta per provocare un nuovo caso diplomatico dopo quello tra Stati Uniti e Brasile, col gesto clamoroso della presidente brasiliana Dilma Rouseff di annullare un programmato viaggio a Washington per incontrare il presidente Usa, Barack Obama. Le nuove carte messe a disposizione da Snowden confermano ciò che in parte era già emerso lo scorso settembre, quando una Tv brasiliana rivelò come la NSA "monitorava" il candidato presidenziale messicano Peña Nieto e altre persone del suo entourage già nell'estate del 2012. Il presidente convocò l'ambasciatore Usa ma alla fine si limitò a chiedere solo delle indagini. Ora la sua reazione potrebbe essere ben più dura.

## **Jovanka ed i segreti di Tito** - Giuseppe Zaccaria

Jovanka Broz, la vedova del Maresciallo Tito, è morta l'altra sera in un ospedale di Belgrado a 89 anni di età, portando con sé la soluzione di molti misteri, soprattutto quello di un isolamento durato quarant'anni. Da qualche mese sopravviveva solo grazie ad un respiratore artificiale e soltanto adesso si torna a puntare i riflettori su una figura rimasta nell'ombra per quarant'anni, finalmente comprendendo che non lo aveva fatto per timidezza ma per intelligenza pura. In un momento di lucidità, la donna che ha condiviso vita e segreti di una delle figure più indecifrabili del Ventesimo secolo aveva espresso il desiderio di essere cremata e sepolta accanto alle ceneri del marito, a Belgrado, nella Casa dei Fiori. Perché questo possa accadere bisognerà che il governo vari un provvedimento "ad hoc" ma il vice primo ministro, Rasim Ljajic che assieme al segretario generale del governo Veljko Odalovic sta seguendo la vicenda, avverte che prima bisognerà risolvere "alcune questioni formali": in sostanza, il mausoleo di Tito fa parte del complesso monumentale del Museo della storia jugoslava, creato nel 1996 e che è stato concepito appunto come memoriale e non come tomba di famiglia, dunque bisognerebbe mutarne la destinazione oppure escogitare un'eccezione, che a ben vedere rappresenterebbe anche il primo gesto di considerazione verso una donna che per otto lustri è stata costretta a vivere nel più totale isolamento. In effetti la povera Jovanka, scrivono adesso i giornali, dalla morte del marito è stata sottoposta ad una sorta di "tortura legale": costretta a vivere da sola nella villa di Dedinje che apparteneva al Maresciallo senza che nessuno provvedesse al riscaldamento anche negli inverni più freddi, Jovanka è riuscita a fare parlare di sé solo quando si è battuta per la propria vita, e dunque è giunto il momento di capire chi sia stato responsabile di tutto questo. Da quando, verso la fine degli anni Settanta, Josip Broz cominciò a diradare le apparizioni pubbliche a causa di una malattia, Jovanka, la quinta moglie, cominciò ad entrare nel mirino di quanti pensavano di preparare una successione. Tutti sapevano che non era stata né la più ammirata né la più amata: della lunga serie di consorti dell'uomo misterioso riemerso dalla Lubjanka (una comunista russa, un'ebrea slovena, un'altra misteriosa donna presto scomparsa nel nulla) la storia manteneva vivo soltanto il ricordo di Davojanka Paunovic, detta "Zdenka" la sola che era riuscita a scatenare nel futuro capo della Jugoslavia una passione profonda. Le cronache della guerra partigiana (naturalmente, non quelle ufficiali) raccontano ancora dell'imbarazzo dei guerriglieri comunisti quando nelle trincee scavate sulle montagne di Serbia per sfuggire all'accerchiamento dei nazisti gli incontri notturni fra Tito a "Zdenka" spandevano tra le forre balcaniche grida di piacere che avrebbero potuto attirare il nemico. Jovanka, forse anche per questo, fu sempre compagna sorridente e discreta. In una delle rare interviste concesse in vecchiaia racconta quello che le accade con la morte dell'idolo: "Il Maresciallo ed io non ponemmo mai fine al nostro matrimonio - raccontò - ma io venni isolata, costretta a rimanere in una residenza sorvegliata, fecero di tutto per tenerci separati accusandomi di avere ordito un complotto contro di lui: cercavano di regolare i loro conti attraverso di me". Poi, con la morte del marito nel 1980 - che coincide anche con la sua ultima apparizione ufficiale, quella ai funerali - per Jovanka ebbe inizio una vita da reclusa: "Venni mandata via dalla residenza ufficiale così come mi trovavo, cioè in camicia da notte, senza poter prendere né un vestito né un libro né una foto, e da quel momento in poi venni trattata come un criminale: non potevo più uscire di casa senza una guardia armata né avere contatti con altra gente". Le era stata assegnata una villa nel quartiere di Dedinje da cui non sarebbe più uscita se non per recarsi in ospedale. Adesso che la notizia della sua morte si è sparsa per i Balcani e per il mondo, ci si domanda chi dovrà vergognarsi per avere costretto Jovanka Broz ad un'vecchiaia così penosa, ma soprattutto quali segreti ha nascosto un isolamento perseguito con tanta ostinazione Miroslav Lazansky, analista ed esperto di storia militare si chiede: "Perché averla costretta per anni all'isolamento? Perché averle negato i diritti più elementari? Perché averle impedito di votare alle elezioni? Perché averle precluso i documenti personali, la possibilità di viaggiare all'estero, perché le hanno illegalmente sequestrato molti oggetti personali e documenti senza alcuna sentenza che l'avesse trovata colpevole di alcunché? Insomma chi aveva paura, e perché, del fatto che lei potesse ricomparire sulla pubblica scena?". Il fatto è

che dopo la fine di Slobodan Milosevic l'élite prima jugoslava e serba poi è rimasta semplicemente in silenzio rispetto a una violazione così evidente dei diritti umani che peraltro riguardava un grande simbolo di quella che era stata la Federazione e la parte mai scritta della sua storia. Già quando il Maresciallo era in vita la povera Jovanka era stata relegata in un ruolo marginale, il marito la trattava quasi come una "schiava bianca" ed all'epoca aveva finito col trasformarsi senza volerlo anche in simbolo di un apparato politico-militare che ridimensionava fortemente il ruolo della donna nella società. Poi, una volta vedova ebbe la sfortuna di trovarsi sulla strada di Djoke Jovanic, il generale che ambiva a diventare il successore di Tito e per questo seguiva tutte le possibili vie offerte dallo spionaggio e dal ricatto: non a caso, Jovanic fu il solo alto ufficiale a non formulare condoglianze per la morte del Maresciallo, ma non aveva tenuto presente che alla scomparsa di Tito non sarebbe sopravvissuto neppure il suo regime. Vittima incolpevole di questa tempesta politica, Jovanka Broz fu posta in isolamento e vi è rimasta, quasi rassegnata, per il resto della sua vita: soltanto qualche anno fa per decisione di Ivica Dacic, che in quel momento era ministro degli Interni, poté ottenere un documento d'identità ed anche un magro assegno di assistenza sociale, qualcuno disse che era stata lei a scegliere di isolarsi dal mondo ma Dusan Janjic, politico e storico, pubblicò un libro in cui questa scusa veniva smentita con dovizia di argomenti. Fra le vicende che il libro svelava c'era anche quella che spiega come mai Jovanka Broz avesse rifiutato l'aiuto offertole anni prima da Slobodan Milosevic: la vedova di Tito sospettava del fatto che ad aiutare l'ascesa del nuovo primo ministro fosse stata la medesima cerchia di politici e generali che aveva volato come fanno i predatori intorno alle spoglie del marito. Adesso però, con la morte, si avvicina anche il momento di riportare fuori dall'ombra la figura di Jovanka Broz nata Budisavjevic: forse lei è stata la sola a sapere chi era veramente il comunista riemerso dalla Lubjanka che assunse l'identità di un compagno croato anch'egli riparato nell'Unione sovietica e in gioventù era stato garzone di un fabbro. Il vero Josip Broz era stato un ex garzone croato che prima di fuggire in Russia aveva lavorato come aiutante di un fabbro: un garzone però non tira di scherma come un nobile, non va a cavallo come se avesse frequentato concorsi ippici, non suona il pianoforte come se avesse studiato in Conservatorio. Tutte doti, queste, di cui il Maresciallo Tito dimostrò di essere dotato. Di qui la teoria che il dominatore di Jugoslavia fosse in realtà in figlio illegittimo di un nobile croato o sloveno e che il nonno l'avesse allevato fino all'adolescenza, quando era diventato comunista. Quando apparve come capo della guerriglia jugoslava a Tito vennero attribuite le identità più disparate e poi a identificarlo con il nome passato alla storia furono i servizi di informazione nazisti. Tranne poi a scoprire, quando Josip Broz era già diventato il Maresciallo Tito, che lo Josip Broz operaio trent'anni prima, mentre lavorava a un tornio, si era tranciato in una fresa il pollice di una mano. Il Tito che divenne padrone della Jugoslavia, in pubblico indossò sempre guanti di pelle nera, e comunque le dita le aveva tutte.

***l'Unità – 21.10.13***

## **Un fisco 2.0 anche per avere meno tasse – Bruno Ugolini**

A che servono le tasse? È un quesito che ritorna in questi giorni mentre si discute della legge di Stabilità. E fa impressione l'entusiasmo di Letta e Alfano nel comunicare che non ci saranno nuove tasse, a costo di sacrificare così sicure ipotesi di crescita e quindi spazi per l'esercito dei giovani precari italiani o per i cinquantenni mandati allo sbando. Come se le tasse fossero una specie di inutile condanna. Invece servono, come testimonia un libro utile, intelligente e godibile intitolato *L'evasione spiegata a un evasore, anche a quello dentro di noi* (Ediesse). L'autore è Ernesto Maria Ruffini, studioso della materia. Ed eccolo incalzare, nel lungo dialogo, un commerciante che protesta, ma le rampogne potrebbero riguardare ciascuno di noi. Per esempio quando preferiamo accettare il pagamento ridotto, ma senza fattura, dell'idraulico. Eppure, come spiega Romano Prodi nella prefazione, ci sono di mezzo addirittura le sorti della democrazia, poiché «La democrazia non si fonda tanto sulle bandiere quanto sulle ricevute... solo le ricevute possono infatti permettere allo Stato di costruire la giustizia fiscale». Certo se si badasse solo ai sondaggi, come piace ad alcuni esponenti politici, anche di centrosinistra, la parola «tasse» bisognerebbe abolirla. Osserva Prodi amaramente come lui abbia provato a dimostrare l'utilità fiscale introducendo scelte e criteri nuovi. «Non ho certo ricevuto in cambio – ricorda – lodi o carezze... Solo chi promette di chiudere un occhio sul fronte delle imposte riceve di solito un'immediata remunerazione da parte dell'elettore». L'esperienza dei governi Prodi, ricorda nella prefazione al libro proprio Vincenzo Visco, non fu basata tanto su una repressione ex post, magari ricorrendo a blitz come quelli effettuati a Cortina e in altri luoghi. Gli accertamenti rimangono certo, «strumenti essenziali», ma per Visco occorre puntare sulla «dissuasione» e il «dialogo preventivo». È lo scopo del testo di Ruffini, concepito negli anni della sua professione di avvocato tributarista, quando gli capitava di dover spiegare ai clienti il significato delle imposte. Ha preso così vita il tentativo di uscire da un circolo vizioso: «Non pago le tasse perché sono troppo alte – Sono troppo alte perché non le paghi». Le tasse, secondo Ruffini, non sono contro l'economia: «sono il complemento collettivo di un sistema economico basato sulla libera iniziativa di singoli individui». Il malloppo degli evasori in discussione è enorme. Trattasi, leggiamo, di ben 120 miliardi di euro. Commenta Ruffini: «Quando usi i servizi che la pubblica amministrazione ti mette a disposizione... quando mandi i tuoi figli a scuola o all'università, quando entri in un museo per ammirare il nostro patrimonio artistico, quando percorri una strada illuminata, quando fai una passeggiata in un parco pubblico, quando vai in biblioteca a consultare un libro, quando chiami i vigili del fuoco... quando fai tutte queste cose e mille altre ancora, se non sei fra quelli che pagano le tasse, stai vivendo sulle spalle degli altri». Fatto sta che l'Italia ha un primato tra gli evasori. E appare anche singolare la presenza di circa 112.000 commercialisti, mentre in Germania sono 88.000 e in Francia addirittura 17.000. Anche se, come spiega l'interlocutore, «senza commercialista, se volessi fare le cose in regola, dovrei impazzire dietro a registratori di cassa, scontrini, fatture, scadenze, versamenti, dichiarazioni...». Certo, si replica, però spesso i servizi non funzionano e se si pagassero le tasse non si troverebbero i soldi per far curare la madre in una clinica. «Sarebbe ancora in lista d'attesa per un posto letto nell'ospedale pubblico». «Sono proprio le tasse che tu non paghi – è la controreplica – a far mancare medici, nuovi macchinari, posti letto negli ospedali pubblici e ad allungare le liste d'attesa». La conclusione di Ruffini sta in una proposta: «per uscirne si

dovrebbe finalmente stipulare un patto fiscale tra tutti i cittadini...e creare un sistema più equo e semplice. Perché la lealtà fiscale può essere incentivata anche rendendo più semplice quante tasse pagare e come pagarle». La riforma Prodi-Visco degli anni novanta è stata una delle più importanti modifiche sperimentate. Sarebbe necessario ripartire da lì e per questo il libro porta in appendice l'indicazione di un «Fisco 2.0». Il centrosinistra lo farà proprio o per accontentare i sondaggi, lo rifiuterà, rifiutando così in sostanza una via d'uscita alla crisi?

**Europa – 21.10.13**

## **L'acampada fino a domani. Ma il movimento punta un nuovo inizio** – Fabrizia Bagozzi

Del grande serpentone di sabato e al netto degli scontri – limitati e contenuti anche dallo stesso corteo – è rimasta l'acampada di Porta Pia, che si è spostata nel parcheggio del ministero delle infrastrutture per non bloccare la già caotica circolazione romana in uno snodo fondamentale per il traffico. Una quindicina di tende di precari e senza casa. Un presidio in attesa dell'incontro di domani con il ministro delle infrastrutture e dei trasporti Maurizio Lupi per – spiegano i rappresentanti del movimento – entrare nel merito dei contenuti della protesta, a partire dal lancio di un piano casa che aiuti a risolvere l'emergenza abitativa da finanziare con i fondi della Tav. Nuove case popolari al posto della contestatissima Torino-Lione: non impossibile la prima cosa, irrealistica la seconda. Ma intanto ci si prova. L'appendice accampata del corteo di sabato, che nei numeri è andato anche oltre le previsioni degli organizzatori (almeno quarantamila persone quando se ne attendevano ventimila), proprio grazie a quello che considera un successo – numeri di tutto rispetto, alto rischio, disordini contenuti grazie a una saggia gestione della piazza delle forze dell'ordine, ma anche del grosso dei manifestanti – si predispose a giocare sul tavolo delle politiche. Con tutta la non inedita difficoltà di rappresentare anime molto più che diverse, dall'antagonismo più “politico” a quello più conflittuale. E proprio perché questo 19 ottobre ha esorcizzato nei fatti lo spettro del 15 ottobre 2011 – san Giovanni messa a ferro e fuoco, il movimento implosivo proprio sugli scontri di quel giorno e da allora sostanzialmente missing in un continuo battibecco fra gli uni e gli altri soggetti dell'arcipelago dei contestatori – chi protesta spera di arrivare a un nuovo inizio. Una stagione di lotte che riesca a cristallizzare attorno a un nucleo forte la mobilitazione delle realtà sociali precipitate dentro la crisi – immigrati, precari, studenti, disoccupati. E in questo modo faccia risorgere dalle ceneri se non quel movimento, almeno una imponente capacità di mobilitazione, Per provare a contare sul tavolo delle decisioni. Per questo, si riparte con una due giorni di assemblea nazionale a Roma, il 9 e 10 novembre. Il risultato rimane tutto da verificare.

## **Addio a Stanzani, principe della Goliardia e colonna dei Radicali** – Valter Vecellio

Ha ragione Stefano Folli che lo ha “salutato” per l'ultima volta sul Sole 24 Ore e lo conosceva bene: Sergio Stanzani faceva parte di quell'Italia che ci ha regalato un po' di aria fresca e pulita, «insofferente verso qualsiasi tentazione illiberale»; ed è stato tra i protagonisti di «una stagione ricca di fermenti politici e morali che solo in parte sono riusciti a cambiare l'Italia». Per tutta la vita “Sergino” è stato fedele a quel programma che aveva assimilato ed era diventato una sua seconda pelle che è la dichiarazione di Goliardia, approvata a Venezia nel febbraio del 1943: «Goliardia è cultura e intelligenza, è amore per la libertà e coscienza della propria responsabilità di fronte alla scuola di oggi e alla professione di domani; è culto dello spirito, che genera un particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica, senza pregiudizio alcuno, di fronte ad uomini ed istituti; è infine culto delle antichissime tradizioni che portarono nel Mondo il nome delle nostre libere Università di scholari». Sono davvero tanti gli episodi, i momenti che noi, fortunati e privilegiati che abbiamo avuto la fortuna e il privilegio di conoscere “Sergino”, e frequentarlo, possiamo raccontare, ma forse salutarlo ricordando il suo passato di “principe della Goliardia” è il modo più bello e più giusto. Già: perché molti, troppi ignorano che quella straordinaria fucina di cultura politica che la Goliardia moderna, nata nel 1898 quando Romolo Murri fonda l'Intesa e sciolta d'autorità dal fascismo; e poi rinata nel 1946 al Caffè Florian di Venezia: Marco Pannella, Lino Iannuzzi, Franco Roccella; e lui, “Sergino” Stanzani. Facciamo un “salto” nel tempo. I radicali di Mario Pannunzio, Ernesto Rossi e Arrigo Benedetti, di quello straordinario sodalizio che fu il Mondo, dopo infelici avventure elettorali, gettano la spugna: chi guarda i repubblicani, chi i socialisti... Un pugno di “giovani” non si arrende, decide di tener vivo il Partito Radicale: con Pannella e pochi altri (Angiolo Bandinelli, i fratelli Aloisio e Giuliano Rendi, Gianfranco Spadaccia...), c'è anche lui, “Sergino”, che nel frattempo, laureato in ingegneria, comincia a lavorare nell'Eni di Enrico Mattei, e poi approda all'Agip e alla Finmeccanica. Un bel percorso professionale, ma senza mai rinunciare all'impegno politico, e in tempi in cui qualificarsi come radicale ti guardavano storto: non andavi bene alla destra, non piacevi ai cattolici, eri invisibile ai comunisti. Diceva sempre che aveva letto poco o nulla, “Sergino”, e scritto ancor meno: la sua vera università era ascoltare le “lezioni” di Pannella e Roccella. Sarà. Ma è a “Sergino” e a un pugno di altri come lui, che dobbiamo uno dei più bei testi che siano stati scritti, verrà pure il giorno che una facoltà di Scienze Politiche si deciderà a studiarlo a fondo: parlo dello Statuto del Partito Radicale, elaborato a metà degli anni '60 a Faenza e poi a Bologna; per capirci: congresso a data fissa e non quando lo decide il segretario; possibilità a chiunque (chiunque!) di potersi iscrivere unico requisito il pagamento della quota associativa; nessuna possibilità di espulsione, non esistono neppure i probiviri; possibilità (auspicata) di iscritti con doppia tessera; per ogni iscritto, non importa con quanti anni di iscrizione alle spalle, il diritto di partecipare al congresso, parlare, votare, presentare documenti. Un sogno? Un'utopia? Forse sì. Ma è con questo sogno e questa utopia che il Partito Radicale è diventato anno dopo anno il più antico partito sulla scena politica. E poi, sempre con Pannella, l'intuizione del Partito Radicale Transnazionale Transpartito Nonviolento; con Emma Bonino il tribunale penale internazionale, e l'associazione “Non c'è pace senza giustizia”, di cui è stato a lungo presidente e animatore; le campagne contro la pena di morte con “Nessuno tocchi Caino”, contro le mutilazioni genitali femminili. Quante cose ha fatto “Sergino” e quanto gli dobbiamo tutti noi. È stato anche senatore e deputato, per più legislature. Ha sempre onorato le istituzioni in modo impeccabile, convinto, sempre, da autentico liberale e libertario, di trovarsi a far parte del “tempio della libertà e della democrazia”,

anche se con amarezza a volte aggiungeva: che dovrebbe essere il “tempio”, e invece non lo è. Sempre sorridente di quel sorriso lieto, bolognese fino al midollo, nei momenti che contano, quelli che ti restano e segnano, lui non mancava mai, e sapeva trovare la parola, il tono giusti per rincuorarti e darti nuova energia quand’eri stanco e avvilito. Nel Pantheon degli uomini giusti che hanno onorato questo paese e a cui tutti dobbiamo qualcosa, uno dei posti d’onore è per lui, il nostro amico e compagno “Sergino” Stanzani.

## Francia spiata dagli Usa: «Notizie choc»

Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha annunciato la convocazione immediata dell’ambasciatore americano a Parigi, a seguito delle rivelazioni di Le Monde sulle operazioni di sorveglianza messe in atto dalla Nsa in Francia. Secondo il quotidiano l’agenzia di intelligence Usa avrebbe spiato una media di intercettazioni di 3 milioni di dati al giorno con picchi di quasi 7 milioni il 24 dicembre 2012 ed il 7 gennaio 2013. Per Fabius “«è assolutamente inaccettabile questa pratica fra alleati che minaccia le vite private”. «Avevamo già protestato a giugno, quando si è saputo delle intercettazioni», ha ricordato il ministro degli Esteri, «ma è evidente che occorre fare di più», in particolare «accertarsi che non si ripetano più». Il ministro dell’Interno francese, Manuel Valls, ha definito «scioccanti» le rivelazioni del quotidiano francese emerse da documenti della National Security Agency americana. Interpellato in proposito su Europe 1 Valls ha annunciato che intende chiedere «spiegazioni».

## Le guerre in Siria sono almeno due - Lorenzo Biondi

La Siria va in pezzi. La mente torna indietro di un paio d’anni, ai tempi dell’intervento in Libia. Si diceva: non esiste una Bengasi siriana, una zona del paese sotto il pieno controllo dei ribelli. Oggi sì. Ma la Bengasi siriana non è in mano all’Esercito libero siriano, l’organizzazione ribelle riconosciuta dagli Occidentali. È controllata invece da diverse formazioni che si proclamano fedeli ad al Qaeda. Una fra tutte: lo Stato islamico dell’Iraq e del Levante (indicato spesso con l’acronimo inglese Isil, o anche Isis, se a Levante si sostituisce il termine arabo Sham). Dai primi di ottobre l’Isis ha proclamato la nascita di un “emirato islamico” nella regione a nord di Aleppo, la più grande città siriana, proprio al confine con la Turchia. E l’esercito turco, fino ad oggi uno dei più attivi sostenitori del fronte anti-Assad, ha fatto sapere in settimana di aver esploso quattro colpi di cannone contro una postazione dell’Isis oltre confine. Finora la Turchia aveva seguito il principio che «con la minaccia qaedista in Siria si faranno i conti più tardi» (così almeno sostiene un discusso articolo del Wall Street Journal, pubblicato una decina di giorni fa). A quanto pare il «più tardi» è già arrivato. **Brandelli di Siria.** La scorsa settimana ero con Lorenzo Trombetta, firma di Europa e collaboratore dell’Ansa da Beirut, a presentare il suo ultimo libro (Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre, Mondadori). Eravamo ospiti dell’Università di RomaTre, in un seminario organizzato dalla cattedra di Storia dei paesi islamici della professoressa Anna Bozzo, con noi anche Azzurra Meringolo di Arab Media Report. Lorenzo è stato tra i primi giornalisti in Italia (ch’io sappia: il primo) a raccontare la frattura territoriale che la guerra civile siriana stava provocando. La fascia costiera e le montagne alle sue spalle sono saldamente in mano agli alawiti, la minoranza da cui proviene la famiglia di Bashar al Assad. Molti degli episodi più cruenti di questa guerra si sono svolti proprio al limitare della regione alawita, quasi a marcare col sangue il confine tra una zona e l’altra. I curdi – impegnati in una sorta di guerra parallela – stanno delimitando nel nord-est del paese una loro sfera di influenza, confinante col Kurdistan iracheno (autonomo) e con la regione curda della Turchia. E poi c’è la regione della Jazeera, a maggioranza sunnita: «la più ricca di risorse», spiega Trombetta, elencando pozzi di petrolio e fiumi. Quella parte di Siria è ormai controllata in larga parte dall’Isis. «Il mese scorso ero dall’altra parte del confine, in Turchia – racconta Lorenzo a RomaTre. – Le persone che escono dalla Siria raccontano che molti dei valichi di frontiera sono ormai controllati dall’Isis». Non c’è da stupirsi, allora, se la Turchia sta iniziando a preoccuparsi per il suo nuovo, ingombrante vicino di casa. Di chi è la colpa? Nel suo libro Trombetta prende di petto quello che lui considera un luogo comune del dibattito sui fatti di Siria: nell’era degli Assad, si sente dire, le diverse confessioni religiose convivevano pacificamente. Il rais siriano sarebbe quindi un baluardo contro l’oppressione delle minoranze da parte del terrorismo di stampo sunnita. La tensione tra le diverse comunità siriane – risponde Lorenzo – esisteva in Siria anche prima del marzo del 2011, anche se «non se ne parlava pubblicamente». Anzi – e qui Lorenzo ribalta il luogo comune – è stato lo stesso Assad a favorire la «confessionalizzazione dello Stato, del governo e delle sue istituzioni per salvar la pelle in caso il popolo gli si fosse rivoltato contro».

È una tesi che il libro difende con una mole di aneddoti, di dati, di impressioni raccolte in tanti anni di soggiorno in Siria. Arrivato in fondo al volume, però, mi rimane in testa il dubbio formulato da un abitante di un quartiere alawita di Homs: forse davvero è stato il regime a «metterci gli uni contro gli altri. Ma a questo livello di violenza mi chiedo se alla fine non sarebbe stato meglio rimanere sotto il regime. Quel che ci aspetta non sarà forse peggio?». **Ribelli buoni e ribelli cattivi.** Anche qui, la risposta di Lorenzo la si legge tra le righe. Una Siria senza Assad può essere meglio della vecchia Siria grazie al desiderio di democrazia coltivato da una larga parte della società civile siriana. I siriani – dice Lorenzo a RomaTre – non lasceranno prevalere le forze del qaedismo: «Le torture, gli arresti dello Stato islamico sono gli stessi del regime. Cambia il colore politico, la minaccia è la stessa». La storia di Abu Maryam gliel’ho vista raccontare più volte, con gli articoli e a voce. Sempre in piazza ad Aleppo sin dai primi tempi della rivolta contro Assad, oggi Abu Maryam è nelle carceri dello Stato islamico: «La rivoluzione vera non è ancora cominciata», diceva poco prima di venire arrestato dai qaedisti. Lo stesso padre Paolo Dall’Oglio, secondo le ricostruzioni più accreditate, sarebbe stato sequestrato proprio dall’Isis. Padre Paolo – gesuita italiano da anni in Siria, espulso dal governo di Assad per il suo sostegno alla rivolta – era rientrato nelle zone controllate dai ribelli attraversando il confine turco. Era arrivato a Raqqa, che lui stesso definiva «la prima città della Siria liberata». Lì aveva incontrato alcuni leader dello Stato islamico, per negoziare la liberazione di alcuni ribelli arrestati dai qaedisti. Poco dopo che aveva lasciato il quartier generale dell’Isis, padre Paolo è stato fatto salire su una macchina (guidata, pare, da uomini della stessa organizzazione jihadista) ed è sparito. Era il 29 luglio scorso. **Ginevra 2: i dubbi...** Quando chiedi a Lorenzo cosa si dovrebbe fare, allo stato attuale, la risposta passa per l’intervento armato dell’Occidente. Un intervento massiccio, per

azzerare il sistema di potere di Assad. E poi, eventualmente, aiutare le forze "democratiche" siriane a contenere l'avanzata delle diverse ali del qaedismo. Gli chiedo come sia possibile mettere fine alla guerra senza un accordo tra gli sponsor delle parti in campo: Russia e Iran da un lato, Stati Uniti, Turchia e paesi del Golfo dall'altro. Negli ultimi tempi ci siamo trovati più volte a discutere di Ginevra 2, il tentativo di avviare un negoziato – siriano e internazionale – per una soluzione diplomatica della crisi. Lorenzo è scettico. Non crede che i rappresentanti dei ribelli al tavolo della trattativa siano rappresentativi delle forze in campo. Non crede che sia realistico l'obiettivo di medio termine di Ginevra 2, e cioè la formazione di un governo di unità nazionale, con insieme gli uomini di Assad e i ribelli. **...e le speranze.** Tutte preoccupazioni ragionevoli. Che non riescono però a convincermi del fatto che ci sia un'alternativa, un lungo assedio dell'Occidente alla montagna alawita, magari difesa da russi, iraniani e Hezbollah, mentre alle spalle infuria la guerra contro al Qaeda. Intanto, all'interno dell'opposizione impegnata nella trattativa diplomatica, la linea dei duri e puri sembra prevalere. I primi a dichiarare il loro "no" categorico a qualsiasi accordo con Assad sono stati quelli di Jabhat al Nusra, l'altra grande sigla qaedista attiva in Siria. Si sono trascinati dietro, un po' per volta, anche i gruppi che finora dialogavano con l'Occidente, come il Consiglio nazionale siriano. Ma se la trattativa andasse in porto, i gruppi legati ad al Qaeda avrebbero molto da perdere. «La conferenza di Ginevra 2 – scriveva a inizio ottobre il quotidiano libanese As Safir, filo-siriano – potrebbe portare molte fazioni dell'opposizione a unire le forze nella lotta contro lo Stato islamico, come vorrebbero Russia e Stati Uniti, anche grazie alla formazione di un nuovo "esercito nazionale" delle opposizioni». Una prospettiva, ad oggi, ancora lontana. Saluto Lorenzo, che riparte per Beirut. Torna alla conta dei morti: 31 a Hama in un attacco suicida, altrettanti negli scontri tra regime e al Nusra. Un giorno come tanti.

**Repubblica – 21.10.13**

## **Il grande equivoco del piccolo centro** – Ilvo Diamanti

Al Centro non c'è posto, in Italia. Si tratti di neo oppure post-democristiani. O, ancora, di tecnici. Non importa. Per questo la "frattura" fra Monti e Casini, oltre che fra Monti e il suo stesso partito (in testa, il ministro Mauro), è inevitabile, ma politicamente poco rilevante. Serve a rammentare quanto già si sapeva. Che lo spazio politico di Centro, per chi coltivi ambizioni di leadership, è troppo ridotto. Perfino asfittico. Anzitutto dal punto di vista elettorale. D'altronde, alle recenti consultazioni, i soggetti politici centristi, insieme, hanno superato a stento il 10% dei voti validi. Intercettati, in larga misura, dal partito di Monti, Scelta Civica (8,6%, alla Camera). "Cannibalizzando" l'Udc di Casini, che non ha raggiunto il 2%. Mentre Fli, il partito di Gianfranco Fini, si è fermato allo 0,5%. Cioè: si è fermato. Ma oggi il loro peso elettorale, nei sondaggi, appare ulteriormente diminuito. Meno dell'8%. Principalmente a causa del declino di Sc (scesa sotto il 5%). In definitiva: la "salita" in campo di Monti ha allargato di poco lo spazio elettorale del Centro (che, alle consultazioni del 2008, si era attestato intorno al 6%). Ciò riflette la tendenza "bipolare" che si è affermata nel corso della cosiddetta Seconda Repubblica, fondata da e su Berlusconi. Dal 1994 in poi, infatti, gli elettori si sono abituati a votare per due schieramenti alternativi. Lasciando ai margini chi si poneva "nel mezzo". Mentre è cresciuto il peso dei soggetti politici esterni e contrapposti al sistema partitico. La Lega, ieri, ma soprattutto il M5S, oggi. Non a caso, gli elettori che si posizionano al Centro dello spazio politico fra Sinistra e Destra sono, appunto, il 10% (Sondaggio Demos, ottobre 2013). Mentre la maggioranza si colloca a Centro-destra/Destra. Oppure a Centro-sinistra/Sinistra. Ma, soprattutto, "fuori" (oltre un terzo). In altri termini, i "centristi", i sedicenti "moderati", si schierano, prevalentemente, di qua o di là. A (Centro) Destra o a (Centro) Sinistra. Per questo il sogno neo-democristiano, oggi, è irrealizzabile. Una nuova Dc non può sorgere. Perché le condizioni che ne hanno generato e consolidato l'esperienza, nel dopoguerra, sono improponibili. La Dc ha governato ininterrottamente, nel corso della Prima Repubblica, perché non aveva alternative, nel nostro sistema partitico. Dov'era presente il più forte Partito Comunista occidentale. Dove, inoltre, agiva il Msi, neofascista. Due partiti anti-sistema (come li definisce Giovanni Sartori). Così, per quasi cinquant'anni, abbiamo vissuto in un "bipartitismo imperfetto" (per utilizzare la formula di Giorgio Galli). Dove i due principali partiti "dovevano" giocare una parte pre-definita. Il Pci all'opposizione e la Dc al governo. Sempre e comunque. Per questo la Dc costituiva il Centro del sistema politico italiano, ma non rappresentava gli elettori di Centro. Raccoglieva anche l'elettorato di Destra e, per una certa quota, di Sinistra. La fine della Prima Repubblica (e dell'Unione Sovietica) ha modificato le fratture politiche del passato. Ma solo in parte, perché Berlusconi ha rimpiazzato il muro di Berlino, erigendo, al suo posto, il muro di Arcore. Che separa Antiberlusconiani e Anticomunisti. Così il Centro ha continuato a svolgere un ruolo residuale. Poco rilevante. L'esperimento partitico di Monti, per questo, non è giunto a buon fine. Ben prima che egli entrasse in conflitto con gli alleati e i suoi stessi eletti. Perché Monti ambiva a occupare uno spazio ben più ampio fra gli elettori. E, a maggior ragione, in Parlamento, in particolare al Senato, dove pensava di svolgere un ruolo determinante, nella maggioranza, in coalizione con il Centrosinistra. Invece, si è trovato parte di una maggioranza di "larghe intese", dove il peso del Centro è limitato. Monti, in effetti, ha equivocato il significato del consenso che lo ha accompagnato, a lungo, durante l'esperienza del suo governo. Ha pensato che potesse riprodursi anche sul piano elettorale, oltre e dopo il governo tecnico. Non era e non è così. Il sostegno di cui disponevano Monti e il suo governo dipendeva dalla "paura" della crisi economica, nazionale e globale. Dipendeva dalla "paura" del vuoto politico. Dipendeva dallo "stato di necessità" in cui versava lo Stato. Ma dipendeva, in parte, anche dalla nostalgia democristiana depositata nella coscienza degli italiani. Che non significa nostalgia della Dc, ma di un Paese dove i conflitti non producevano lacerazioni. Non degeneravano in "guerra civile" permanente, per quanto a bassa intensità. Un Paese dove tutti erano coinvolti nel governo, anche i partiti che stavano - naturaliter - all'opposizione. Così è avvenuto nella stagione di governo tecnico. E lo stesso, in fondo, avviene oggi. Al tempo del governo di "larghe intese". Dove "quasi" tutti i principali partiti coabitano, senza amore. Anzi, in un clima di reciproca sfiducia. Ma, comunque, stanno insieme. Per Stato di necessità. L'eredità della Dc si riflette, semmai, nella presenza di molti post-democristiani nel governo. A partire dai due principali responsabili: Letta e Alfano. Uno di (Centro) Sinistra e l'altro di (Centro) Destra.

Ma, per la stessa ragione, non esiste la possibilità, per un soggetto politico di Centro, peraltro "piccolo", di svolgere un ruolo critico, distinto e autonomo. Il Centro, in Italia, c'è già. Sta di qua e di là. È il Grande Centro delle Larghe Intese guidato da Enrico Letta. Verso il quale Monti, intervistato da Lucia Annunziata, ieri, non a caso, si è espresso con parole acide. Il Grande Centro evoca il desiderio di stare tutti insieme - uniti e divisi, al tempo stesso. Tutti al governo, ma senza impegno. Comunque, non è più il luogo della "mediazione". (Né, forse, lo è mai stato.) Ma, semmai, dell'interdizione reciproca. In nome di una stabilità, che rammenta l'immobilità. Una palude. Dove rischia di affondare il Paese.

**Corsera – 21.10.13**

## **Carceri, scuole, ospedali e palazzi nel superfondo degli immobili di stato**

Sergio Rizzo

Nel centro del centro di Roma c'era una volta un ospedale. San Giacomo, si chiamava. Finché un bel giorno il governatore del Lazio, Piero Marrazzo, decise di chiuderlo. Apriti cielo! Chi protestava che il centro storico della Capitale veniva privato del pronto soccorso. Chi sosteneva che si voleva infliggere un colpo mortale alla sanità pubblica. Chi sospettava una manovra per favorire la speculazione edilizia... Risultato: che da cinque anni il San Giacomo, uno stabile enorme fra via di Ripetta e via del Corso, è vuoto. E Dio solo sa quanto costa alla Regione per evitare che cada a pezzi. Perché un tale patrimonio non viene riutilizzato? Vi spiegheranno che la faccenda è complicata. L'immobile è vincolato e poi c'è la questione sollevata da Olivia Salviati, discendente del cardinale Antonio Maria Salviati che al tempo lo regalò allo Stato pontificio: sostiene che fu donato esplicitamente per usi benefici e non può essere impiegato che per quelli. Insomma, se qualcuno ha pensato di trasformarlo in uffici, o peggio ancora di metterci un albergo, se lo può scordare. Anche se in questi frangenti far risparmiare qualche euro alla collettività, diciamo la verità, può ben essere considerata un'opera benefica. E pazienza se l'ultimo Papa Re è sceso dal trono un secolo e mezzo fa e l'ospedale è finito in proprietà prima al Regno d'Italia e successivamente alla Regione Lazio. Il fatto è che per cinque lunghi anni nessuno si è occupato di risolvere la faccenda. Quale sia il motivo, se le inerzie burocratiche o altro, poco importa. La storia del San Giacomo spiega bene quanto sia complicato in Italia gestire l'immenso patrimonio pubblico senza rimetterci l'osso del collo. Alla fine degli anni Novanta una commissione guidata dall'ex ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese lo valutò in una somma equivalente a oltre 700 miliardi di euro attuali. Stime successive hanno calcolato per i beni pubblici effettivamente cedibili un valore compreso fra 300 e 400 miliardi. Eppure, mentre la rendita di un patrimonio tanto imponente è inesistente, lo Stato e le amministrazioni pubbliche locali spendono 12 miliardi l'anno per affittare locali dai privati. Un'analisi svolta dal gruppo di lavoro di Pietro Giarda ha appurato che soltanto la polizia e i carabinieri sopportano per canoni passivi un esborso superiore a 600 milioni l'anno. Ecco perché, dopo averle pensate tutte, il ministero dell'Economia si è risolto a giocare l'ultima carta, quella del fondo dei fondi. Qualche mese fa ha costituito una Sgr, Società di gestione del risparmio, battezzata Invimit, e l'ha affidata all'ex direttrice dell'Agenzia del Demanio Elisabetta Spitz con il ruolo di amministratore delegato, affiancata da una vecchia conoscenza del ministero con l'incarico di presidente: Vincenzo Fortunato, per dodici anni consecutivi capo di gabinetto del Tesoro di Giulio Tremonti, Domenico Siniscalco, Mario Monti e Vittorio Grilli con un breve intermezzo biennale alle Infrastrutture di Antonio Di Pietro. Obiettivo, far risparmiare un po' di soldi ai contribuenti e magari dare un colpettino al nostro immenso debito pubblico. In che modo? Gestendo direttamente, o anche attraverso altre Sgr (magari private) una serie di fondi immobiliari nei quali lo Stato, o magari le Regioni e gli enti locali, riversano pezzi del loro patrimonio perché venga o valorizzato oppure ceduto. Un esempio? Le scuole. Ce ne sono tante non più utilizzate mentre mancano i soldi per riparare il tetto o mettere a norma gli impianti delle altre o costruirne di nuove e più moderne. La Provincia X potrebbe allora costituire un fondo immobiliare al quale apportare tutti gli edifici scolastici: quelli non più usati verrebbero riconvertiti, affittati ai privati come uffici o venduti, e con il ricavato si realizzerebbero strutture nuove. Tutto semplice, sulla carta: salvo poi fare i conti con la solita burocrazia (permessi, cambiamenti di destinazione d'uso...) quando non con le resistenze locali. Scontate. Il piano d'azione della Invimit, che ha avuto dieci giorni fa il benestare della Banca d'Italia, prevede soprattutto, che la Sgr, oltre a gestire direttamente questi fondi, possa trovare sul mercato soggetti privati disponibili a investirvi. E per soggetti privati s'intende non soltanto italiani. Il piano cita espressamente le casse di previdenza private, le compagnie di assicurazioni ma anche gli investitori finanziari esteri. Le dimensioni cui pensano i responsabili dell'operazione lo giustificherebbero. Lo stesso piano prevede infatti che entro il 2017 i fondi collegati alla Invimit arrivino a contenere immobili pubblici per un controvalore di 6 miliardi e 100 milioni di euro. Quattro miliardi riguarderanno i cosiddetti fondi diretti, ai quali parteciperanno conferendo i propri immobili Inps, la Regione Lazio, l'Unioncamere e l'Inail. La partecipazione di quest'ultimo ente, però, non si limiterà ai mattoni. Siccome per partire serviranno delle risorse liquide, a queste si provvederà proprio attingendo al tesoretto dell'Inail, che ci metterà qualcosa come un miliardo e 800 milioni. Il primo di questi «fondi diretti» avrà dentro immobili dell'Inps per 1,9 miliardi. Poi toccherà alla Regione Lazio apportare beni per 800 milioni. L'ente governato ora da Nicola Zingaretti ha un patrimonio sterminato. Dell'ex ospedale San Giacomo si è già detto: ma non è l'unico. C'è l'ex nosocomio Santa Maria della Pietà a Monte Mario, come pure l'ex Forlanini. E ci sono poi altri immobili in zone prestigiose, quali il palazzo di via Maria Adelaide occupato dalla associazione Action dell'ex pugile Andrea Alzetta detto «Tarzan» (valore, 28 milioni di euro) o lo stabile in via della Mercede, a due passi dalla Camera dei Deputati, che ospita il teatro Sala Umberto. Ancora. Fra il 2016 e il 2017 toccherà al patrimonio Inail: 1,4 miliardi. L'elenco degli immobili di pregio nel portafoglio dell'istituto è lunghissimo, a cominciare da un grande palazzo che affaccia su piazza Cavour, a Roma. Ci sono poi i cosiddetti Fondi dei fondi, per un totale di 1,8 miliardi. Come appunto il Fondo scuole, cui abbiamo già accennato, per il quale sono stati già individuati dei complessi a Bologna e Firenze. E come il Fondo carceri, nel quale confluiranno inizialmente le case circondariali di Venezia e di Catania. Oppure il Fondo Beni pubblica amministrazione che conterrà stabili demaniali da destinare a uffici pubblici. E

a questo punto è d'obbligo dare risposta a una domanda: che cosa ci guadagnerà in concreto lo Stato? Si è parlato di una riduzione del debito pubblico conseguente alle cessioni. Il destino di molti immobili contenuti in quei fondi, come per esempio le carceri senza detenuti o le caserme senza soldati, saranno vendute e il ricavato dovrà abbattere il debito pubblico. Difficile valutare ora il reale impatto di tale capitolo, come non è semplice calcolare di quanto questa iniziativa potrà alleggerire il deficit pubblico. Ma fra gli obiettivi c'è anche questo. Aumentare la redditività del patrimonio di un ente previdenziale, per fare un esempio, avrebbe come conseguenza la corrispondente riduzione dei trasferimenti pubblici. Così come trasferire un ufficio pubblico da un immobile di proprietà privata a un palazzo demaniale farà risparmiare la spesa dell'affitto. Senza poi considerare gli effetti sui costi di manutenzione e delle utenze della riduzione del numero dei contratti di fornitura, già sperimentati recentemente al Consiglio nazionale delle ricerche dove si sono ottenuti risparmi considerevoli. Ma a guadagnarci saranno anche i privati. Un simile affare prevede non soltanto l'acquisizione di quote di questi fondi da parte di investitori italiani ed esteri, e l'affidamento della loro gestione tramite gara a Sgr terze, ma pure il coinvolgimento di professionisti del ramo immobiliare. Staremo a vedere se le previsioni contenute nel piano saranno rispettate. Possiamo solo sperare che questa iniziativa segni un effettivo cambiamento di rotta nella gestione del patrimonio pubblico. E che alla parola «valorizzazione» seguano i fatti. Perché non si può dire che i tentativi di mettere a frutto gli immobili pubblici abbiano dato finora risultati particolarmente lusinghieri. Basta pensare al fallimento di operazioni come Patrimonio spa, la società creata dieci anni fa dal Tesoro e affidata a Massimo Ponzellini con la missione di privatizzare le vecchie carceri. Oppure come Metropolis, ideata più di vent'anni fa per valorizzare e cedere gli immobili delle Ferrovie dello Stato. O ripercorrere la storia delle cartolarizzazioni, che avrebbero dovuto contribuire alla sostanziosa riduzione del debito pubblico, attirandosi invece giudizi ingenerosi della Corte dei conti. Per non parlare della sabbia che gli interessi particolari hanno sempre gettato negli ingranaggi ogni volta che c'era in ballo qualche operazione virtuosa sul patrimonio pubblico: fossero le caserme, gli ospedali o perfino i terreni agricoli. Che serva di lezione.